15

L'EMANCIPAZIONE

DELLA

DONNA

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI

PARMENIO BETTOLI

MILANO 1869
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

69389

Tutti i diritti riservati.
Legge 25 *giugno* 1865, N. 2337.

TIP. GUGLIELMINI

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Digitized by Google

PERSONAGGI

LANZONI.
CAPPUCCI.
VOLOGOREDO.
CAMILLA.
GIUSEPPA.
BETSABEA.
NUNZIATINA.
Due negri.

L'azione si finge a Tuscaloosa nell'Alabama (Stati Uniti d'America). Epoca presente.

SCENARIO. — Salotto con due porte laterali ed una nel mezzo. — Ai lati di questa, due armadj — A destra, sul davanti, sofà: più indietro, piccolo tavolo, su cui l'occorrente per scrivere, carte e giornali. — A sinistra, sul davanti, ottomana: più indietro, ampio tavolo con tappeto, su cui due grandi cappelli di paglia, e due carabine. — Seggiole e poltrone.

N. B. Le indicazioni di destra e sinistra sono prese dagli attori, non dagli spettatori.

Gli attori si troveranno sul palco nello stesso ordine in cui si trovano iscritti a capo d'ogni scena: il primo iscritto sarà il primo a destra. I mutamenti sono indicati tra parentesi.

Rappresentata per la prima volta in Milano, al Teatro Re vecchio, dalla drammatica compagnia di CESARE VITALIANI, la sera del 15 marzo 1869.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giuseppa, Betsabea.

(Sono abbigliate, press' a poco, nel modo seguente: camiciuola o giubbetto di lana di colore sfarzoso, gonnella breve di percallina bianca: lunghi stivaletti. Giuseppa è sdrajata sul sofà, Betsabea sull'ottomana e fuma in una lunga pipa: amendue leggono un giornale).

Giu. Leggete la *Correspondencia*, mistris Betsabea?

Bet. No, mistris Giuseppa... leggo il *Times*.

Giu. Ah, non l' ho ancor guardato io... che notizie c' è dei feniani?

Bet. Eccellenti!... fanno sempre progressi... oh, io spero che per la vecchia Inghilterra, sia venuto il momento di farle toccar con mano, che la è, appunto, un po' troppo vec-

chia e che ha bisogno di essere raggiustata... e voi, cosa leggete?

Giu. Potete imaginarvelo... notizie d' Italia: della mia patria...

Bet. La rimpiangete, eh?

Giu. No, la compiango, piuttosto, come compiango tutta quella povera Europa, che si crede incivilita, perchè proibisce la tratta dei negri e il maltrattamento delle bestie, mentre tiene le sue donne nella più abbietta schiavitù... oh, gli Europei!... peggio degli Sciactas, o dei Scerokis.

Bet. Davvero?

Giu. Eh, sì... pur troppo!... da noi, la donna non è considerata se non come la femina dell' uomo... gli studj, le arti, la politica, i pubblici affari, tutto le viene assolutamente interdetto!... e se taluna, per rara eccezione, tenta sciogliersi un momento dalle sue pastoje ed immischiarsi... di ciò, che non le pertiene; tutti le si fanno intorno, come cani arrabbiati, a deriderla, ad insultarla, a ripeterle in coro il triviale ritornello: va a far la calzetta! va a stendere la lista del bucato!

Bet. Oh, quale orrore!

Giu. Ma se vi dico: peggio dei barbari!... peggio dei selvaggi!... io sono nativa di Monza, e mio marito di Milano; in queste due città, abbiamo un grosso numero di

parenti e di amici, ed anco qualche bene di Dio... ma non vi tornerei, vedete! non vi tornerei nemmeno, se mi proponessero di farmi regina!

Bet. (*alzandosi*). Lo credo bene, diamine!... un paese, dove non si rispetta il nostro sesso...

Giu. (*alzandosi*). Dovete dire: dove lo si disprezza, lo si deride; dove lo si esclude dai diritti civili, dove gli si proibiscono tutti i piaceri, tutte le occupazioni dell'altro sesso... sapete cos'è la donna in Europa?... nient'altro che una cambiale di figli legittimi a nove mesi data.

Bet. Puh! che società di conigli!

Giu. Degna d' un mondo, che si chiama il vecchio.

Bet. Quanto ringrazio il cielo d' esser nata nel nuovo?

Giu. Ed io d' esservi venuta ad abitare!

Bet. Fu per vostra elezione?

Giu. Tutt' altro... nè mia, nè di mio marito... anzi stemmo più d' un mese a deciderci... abituati alla vita imbecille delle nostre città europee, che tutta si riassume nel levarsi, coricarsi, asciolvere, pranzo e cena; figuratevi che sgomento doveva ispirarci la sola idea di venire in America, e giusto qui, a Tuscaloosa, nella capitale dell'Alabama... bastavano questi nomi per farci rabbrividire... ma mio fratello, il mio unico fra-

tello, partito nel 51 per Monterey ed arricchitosi nelle miniere d'oro della California, era passato qui, a convertire in terreni le conquistate ricchezze; morì quattro anni or sono, io era la sola sua erede e... dovemmo fare di necessità virtù! ... così diceva, al momento della mia partenza, quando, dallo sportello del vagone, che ci conduceva in Genova, salutava per l'ultima volta, la più alta guglia del nostro duomo... voi non ne avete una idea del duomo di Milano.

Bet. Ne ho veduto la fotografia in casa del quaquero Durverley.

Giu. È l' ottava meraviglia del mondo... contuttociò, adesso sono di ben altro avviso e, come vi diceva poc'anzi, se un caso qualunque mi costringesse a rimpatriare, ne sarei veramente inconsolabile.

Bet. Naturale!... un duomo non può compensare della libertà...

Giu. Nè della schiavitù... ci dite poco l'avere cinque o sei negri, che vi fan tutto per casa, che vi sbarazzano dalle piccole noje del così detto: focolare domestico?... non è un degradare quel sesso, che chiamano gentile, forzandolo ad occuparsi di peduli e di strofinacci, di cazzeruole, e di ferri da stirare?... qui, almeno, tutte le strade ci sono aperte... persino la diplomazia... a proposito di diplomazia. credete, che riusciremo a far

eleggere la mia Camilla nel numero dei notabili?

Bet. Ne sono più che certa... tanto più dopo che abbiamo tratto dalla nostra Porfirio Vologoredo... è un giovane reputatissimo nella Contea di Cahawba.

Giu. E non è lui, che aspettiamo, per la nostra partita di caccia?

Bet. È lui, per lo appunto... Camilla lo ha invitato.

Giu. Mi sembra, però, che sì l' uno che l'altra si facciano molto aspettare!

SCENA II.

Giuseppa, Camilla, Betsabea.

(Camilla, da destra, abbigliata come segue: camiciuola di mussola bianca a righe rosse od azzurre; pantaloni alla zuava, o rossi, o azzurri, ma di colore diverso dalle righe della camiciuola; lunghi stivaletti di bazana a uose, entro cui vanno a ricadere i pantaloni; cintura di casimiro fiorato, da cui pendono un revolver e una pera da polvere; in testa berrettino rosso alla greca, da cui cade un' ampia benda di mussolina bianca, che gira intorno al capo da un orecchio all'altro; larghissimo cappello di paglia allacciato al collo e abbandonato sugli omeri; boccetta impagliata e carabina ad armacollo).

Cam. Madre, non calunniatemi!... io sono sempre esatta ai convegni... è uno de' primi

requisiti di una donna di stato... addio, Betsabea! (*le stringe la mano, con violenza, scuotendogliela, alla maniera inglese*).

Bet. Addio Camilla!

Giu. Se ho detto male, parlando di te; non calunnio però il signor Vologoredo... egli è il solo in ritardo!

Bet. Naturale... è un uomo!

Cam. Lo dice anche il Vangelo: gli ultimi saranno i primi, i primi saranno gli ultimi!

Giu. È una grave impulitezza da parte sua... a' miei tempi non si sarebbe mai dato il caso, che un giovanotto facesse aspettare, in tal modo, due signore ed una damigella.

Cam. Oh, madre, madre!... malgrado la tua buona volontà, io ti colgo sempre in flagrante delitto di europeismo... ma non t'accorgi, madre, che, quando parli de' tuoi tempi, parli anche de' nostri paesi... di que' nostri deliziosi paesi, in cui, per indennizzare quella povera ilota, che si chiama la donna, di tutti i sacrifici, di tutte le bassezze, che le vengono imposte; la costringono a sorbettarsi, col sorriso sulle labra, le ironiche adulazioni, le insulse smancerie de' suoi oppressori?... oh, non rammentarmi più i tuoi tempi, madre... gli è quanto vantare le delizie della diligenza a chi viaggia per ferrovia.

Giu. Hai ragione, figlia... perdonami!

Bet. E perdonate voi pure a Vologoredo, poichè veggo il suo naso, che fa capolino.

SCENA III.

Giuseppa, Camilla, Vologoredo, Betsabea.

(Vologoredo dal mezzo nel costume seguente: giubbetto di velluto nero, ricamato in colori, calzoni larghi, egualmente di velluto nero, aperti lungo tutta la parte esteriore della gamba e rannodati a piccoli intervalli da cappi di colore: tra un cappio e l'altro, esce, dallo sparato, la sottobraca bianca a sbuffi; la camicia esce pure a sbuffi, tra il corsetto e i calzoni, i quali sono rattenuti a' fianchi da una cintura di casimiro scarlatto, cascante sul lato sinistro, e da cui pende il solito revolver. — Largo sombrero in testa, ossia: cappello di feltro color tabacco a cordone e fiocchetti d'oro. — Carabina e pera di polvere ad armacollo).

Giu. (*vedendolo entrare*). Ah, finalmente!
Vol. Siamo pronti?
Cam. Prontissimi.
Vol. Andiamo!
Bet. Andiamo! (*va ad allacciarsi il cappello, e a prendere la carabina. Giuseppa fa altrettanto*).
Cam. Prenderemo la via di Mobile?
Vol. No;... quella di Montgomery!
Giu. Andiamo, dunque! (*movimento generale di uscita*).

SCENA IV.

Giuseppa, Camilla, Lanzoni, Nunziatina, Due negri, Vologoredo, Betsabea.

(Lanzoni, che entra dal mezzo, seguito da Nunziatina e da due negri, veste press' a poco come un nostro benestante di campagna: cappello di paglia, giubbone di velluto nero, calzoni di tela grezza. — Nunziatina porta il costume delle contadine lombarde, co' tradizionali spilloni d' argento sul capo: essa tiene sotto il braccio un gran cestello di frutta. — I due negri con cappellaccio di paglia, sformato, e abito di tela grezza, somigliante alle uniformi da fatica de' nostri soldati, portano l' uno, un grosso sacco di biancheria, l' altro, un cesto di bottiglie).

Lan. E... dove andate... se è lecito?
Giu. Non lo vedi?... a caccia.
Lan. A caccia?
Cam. A caccia!
Bet. A caccia!
Lan. Ho capito, ma.. giusto adesso?.. giusto oggi?
Giu. E perchè no... oggi?
Cam. Perchè no... adesso?
Lan. (*dopo essersi grattato un momento dietro l' orecchio, prendendo a parte Giuseppa*). Ma non ti ricordi, Giuseppa, che è proprio oggi, il 23, che deve arrivare Giugurta, nostro

nipote Giugurta, il futuro sposo di Camilla?

Giu. Gli impedisco io, forse, d'arrivare? (*s'allontana*).

Lan. (*torna a grattarsi dietro l'orecchio, poi prende a parte Camilla*). Ma, Camilla, non pensi, che a momenti, fra qualche minuto forse, sarà qui Giugurta, tuo cugino Giugurta, il tuo fidanzato?

Cam. Ebbene?

Lan. Ebbene... chi deve riceverlo?... chi gli farà gli onori di casa?

Cam. Ma che onori!.. che ricevere!... tu non ti contenti di conservarti europeo in tutta l'estensione del termine, che vuoi essere anche italiano e, quel che è peggio, milanese... ma non capisci che codesti ricevimenti, codesti onori di casa, sono altrettanto orpello de' nostri bei paesi inciviliti, dove si maschera l'odio sotto un sorriso, s'invidia sotto una riverenza, la frode sotto una stretta di mano?... la vera ospitalità non ha d'uopo di simili freddure!... tocchi col piede la soglia della nostra casa, ricoveri il suo capo sotto il nostro tetto, e sarà considerato come uno della famiglia... del resto, gli debbo io, forse, soggezione e servitù?... nemmen per sogno!... egli sarà il marito ed io la moglie, ma liberi e indipendenti tutti due, come due uccelli nell'aria... dunque?

Lan. Ho capito!

Vol. Sicchè... si chiacchera o si caccia?

Cam. Si caccia, si caccia,... addio, padre!

Giu. Addio, marito!

Bet. Addio, mister Lanzoni!

Vol. (*lascia uscire le due donne dal mezzo, poi va a stringere bruscamente la mano a Lanzoni*). Auguratemi buona caccia!

Lan. Volentieri: buona caccia!

Vol. Addio, mister Lanzoni! (*esce dal mezzo*).

Lan. (*crollando la testa*). Addio, gabbia di matti!

SCENA V.

I due negri. Nunziatina, Lanzoni.

Nun. Dobbiam riporre, signor padrone?

Lan. Sì, dà il tuo cesto a Tobia (*Nunziatina dà il cesto di frutta a quello de' negri, che porta il cesto di bottiglie*), porta di là, Tobia: metti ogni cosa in cucina... e bada di non fare malanni! (*il negro coi due cesti esce da sinistra*). Ah, incontriamo un po' quel bucato!... prendilo, eh, Nunziatina (*Nunziatina prende il pacco delle biancherie dalle mani dell'altro negro e lo depone sul tavolo di sinistra*). Vattene pure, Kociuf, non ho più bisogno di te! (*siede presso il tavolo, il negro esce dal mezzo*).

Nun. Ha il libretto?

Lan. (*traendo un libercolo dal cassetto del tavolo*): Eccolo qui.

Nun. Dica!

Lan. (*legge*). Lenzuola... otto!

Nun. (*contando la biancheria*). Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto!

Lan. (*c. s.*). Federe... cinque!

Nun. (*c. s.*). Uno, due, tre, quattro e cinque!

Lan. (*c. s.*). Tovaglie... quattro!

Nun. (*c. s.*). Una, due...

(*Voce di dentro dal mezzo*). È permesso?... si può?

Lan. (*balzando in piedi*). Avanti! avanti!... è lui! è la sua voce! (*corre al mezzo, Lanzoni, Nunziatina*).

SCENA VI.

Lanzoni, Cappucci, Nunziatina.

(Cappucci entra dal fondo, tutto vestito di bianco, con guanti paglierini occhialino e en-tous-cas).

Cap. (*entrando*). È permesso?... si può?

Lan. Giugurta?... il mio Giugurta?

Cap. Ah, finalmente! (*si abbracciano*).

Nun. (*accorrendo*). Il signor Cappucci?

Cap. La Nunziatina?... sei sempre quella, tu... sembra che abbi lasciato jeri Milano.

Lan. Come stanno... che c'è di nuovo a Milano?

Cap. Cinquanta giorni fa stavano ottimamente.

Lan. I parenti?... gli amici?...

Cap. Tutti sani, vegeti, robusti... che è una disperazione...

Lan. Oh!

Cap. Pei medici e i farmacisti!

Nun. E mia cugina... la Ghita... l'ha vista mai?

Cap. Sempre, anzi... anche due giorni prima di partire.

Nun. Sta bene?

Cap. Benone... s'è beccata marito.

Nun. Oh, cosa sento!

Lan. E mia sorella... tua madre... cos'ha detto quando è giunto il momento fatale?

Cap. Eh, potete figurarvi, zio Battista.. una madre è sempre una madre... fu il mio più gran dolore, nel partire da Milano.

Lan. Perchè non è venuta anche lei?

Cap. Oh, sì... alla sua età, co' suoi reumi al petto... eppoi, chi avrebbe cura della casa?

Lan. È vero... a Milano non avete i negri.

Cap. Tutti i suoi negri consistono nella vecchia Prosdocima.

Nun. E... chi è suo marito?

Cap. Di Prosdocima?... il catarro.

Nun. Dico di mia cugina.

Cap. Ah... è il numero 213.

Nun. Un numero?

Cap. Sì, di fiacre... è un vetturale.

Lan. E il tuo viaggio?

Cap. Fu eccellente, come vi scrissi da San Luis... avrete ricevuto la mia lettera.

Lan. La tua lettera e il tuo bagaglio!... ma tu sarai stanco... avrai fame?

Cap. No, zio Battista, non ho che sete.

Lan. Presto, Nunziatina... va a preparargli un' acqua di banana.

Cap. Scusate, zio Battista... e limoni non ne avete!

Lan. Eccellenti.

Cap. Ebbene, preferirei una limonata.

Lan. E ti daremo una limonata... hai capito, Nunziatina... una limonata.

Nun. Vado e vengo! (*esce da sinistra*).

Lan. (*battendo sulla spalla a Cappucci*). Dunque, eh, mariuolo... ci sei riuscito a farti fare ingegnere!

Cap. Con poco ingegno, zio Battista... ma con molta voglia di far bene.

Lan. E la buona volontà val cento volte meglio degli estri poetici e delle fantasticherie di un cervello balzano... e non t' è dispiaciuto lasciar Milano, l' Italia?

Cap. Oh, zio Battista, non me ne state a parlare!... si dice, che il grande Enrico IV, quando doveva lanciarsi nel mezzo della mi-

schia, fosse costretto di prendersi pel petto e trascinarsi inanzi da sè... io ho dovuto fare altrettanto per staccarmi dal mio paese.

Lan. (*sospirando*). Te lo credo, povero ragazzo!

Cap. Non c' era al mondo che una persona, che mi potesse far compiere un simile sacrificio.

Lan. E questa persona non sono io, eh, cattivo soggetto.

Cap. No, zio Battista... ma vi appartiene molto davvicino.

Nun. (*da sinistra, con limonata*). Ecco la limonata, signor Cappucci.

Cap Ah! (*beve*), è migliore di quelle del caffè Cova.

Lan. L'America, dunque, non ti dispiace?

Cap. No... ne' romanzi e ne' panorami pittorici.

Lan. Ma... in realtà?

Cap. È troppo reale?... vada per la repubblica, e il rispetto alle leggi... ma vi sono troppe pantere, troppi serpenti, troppi selvaggi, e, specialmente, troppi negri fuori della legge... leggendo Cooper e Mayne-Reyd, me n'era innamorato, ma, percorrendola... mi perdonerete, eh, zio Battista!... ma, percorrendola, mi ha prodotto l' effetto di una scena di teatro veduta da vicino.

Lan. Che dici mai, Giugurta?... se ti sentisse tua zia!...

Cap. Ma dov' è la zia?... com' è che non la trovo qui, con voi... e... Camilla?

Nun. La signorina?

Cap. Sì, la signorina e la signora.

Nun. Sono andate a caccia.

Cap. Di che?

Nun. Di antilopi e di bicorni.

Cap. (*a Lanzoni*). Ah... non sapevano che io dovessi arrivare?

Lan. Sì... cioè... no... non ho detto loro il giorno preciso, acciocchè tu possa far loro una improvisata.

Cap. Ma bravo, zio Battista!... come quando eravate a Monza, in villeggiatura, e che io, povero scolaretto, profittava delle giornate di vacanza, per cascarvi addosso, come una tegola... da Monza a Tuscaloosa non è questione che di distanza, ma, del resto, credo, che saremo sempre gli stessi.

Nun. (*che è andata alla porta del mezzo*). Ecco le signore, che ritornano.

Cap. Ah, sia ringraziato il cielo!

SCENA VII.

Betsabea, Giuseppa, Cappucci, Camilla, Lanzoni, Vologoredo, Nunziatina.

Lan. Giuseppa, Camilla... leste, dunque, che vi ho preparato una bella sorpresa!

Cam. (*con freddezza*). Ah... Giugurta?

Giu. (*del paro*). Sei già arrivato?

Cap. (*con calore*) Zia Giuseppa, un abbraccio! (*l' abbraccia senza ch' essa se ne dia per intesa*). Camilla!... (*va per abbracciarla: essa si ritira e gli sporge la mano*), è un po' meno... ma pazienza!

Cam. (*scuotendogli la mano nel solito modo*). Cugino, che tu sia il benvenuto!

Cap. (*a Giuseppa*). E questi signori?

Lan. (*a Camilla*). Su, Camilla... presentalo agli amici . . .

Cam. Anche le presentazioni ?... freddure europee!

Lan. Oh, questo poi !... (*passa tra Camilla e Cappucci, e prende questi per mano*). la signora Betsabea Crodeling... il signor Porfirio Vologoredo... nostri amici di casa . . . mio nipote, l' ingegnere Giugurta Cappucci!

Cap. Ben fortunato di fare la loro conoscenza!

Cam. Grazie!... l' onore è il mio!... in verità, che mi sembra d' esser ritornata a Milano.

Cap. E te ne spiacerebbe, cugina?

Cam. (*dandogli una occhiata di meraviglia*). Vado a metter via il mio cappello e il mio schioppo! (*esce da destra*).

Giu. Faccio altrettanto anch'io (*esce da destra*).

Bet. Addio, mister Lanzoni ! (*esce dal mezzo*).

Vol. (*a Lanzoni*). Chi è quell'uomo? (*Cap. Lan., Volog., Nun.*).

Lan. Non ve l' ho detto? mio nipote.

Vol. E null' altro?

Lan. Come... e null' altro?

Vol. Perchè viene a Tuscaloosa?

Lan. Per riabbracciare suo zio... e per sposarne la figlia.

Vol. Camilla?

Lanz. Camilla!

Vol. E quell' uomo si chiama?

Lan. Giugurta Cappucci.

Vol. (*va a Cappucci*) (*Cappucci, Vologoredo, Lanzoni, Nunziatina*). Signor Giugurta Cappucci?

Cap. Signore.

Vol. Vi prevengo che io non sono vostro amico! (*esce dal mezzo*)

Cap. (*Cappucci, Lanzoni, Nunziatina*). Zio Battista... ma che storie sono queste?

Lan. Eh, che vuoi... siamo in America!

Cap. Ma la zia .... ma Camilla...

Lan. Camilla è qui, che viene... ti lascio solo con lei... v' intenderete meglio! (*fa un segno a Nunziatina, che, nel frattempo, ha collocato le biancherie nell' armadio di sinistra, ed esce con lei da sinistra*).

SCENA VIII.

Camilla, Cappucci.

Cap. (*andando con premura ad incontrarla*). Ah, finalmente!

Cam. (*seria*). Scusa ve', cugino... ho alcune cose da sbrigare, e sono subito da te!

Cap. Fa il comodo tuo... se posso ajutarti!

Cam. (*andando a sedere al tavolo di destra*). Non ho bisogno di nessuno! (*si mette a scrivere*).

Cap. (*fra sè, osservandola*). Scrive?... io non rinvengo dalla sorpresa... mi par proprio d'essere in un mondo nuovo . . . eh, diffatti vi sono! . . . se non la vedessi con gli stessi miei occhi, chi potrebbe farmi credere, che colei sia Camilla, mia cugina Camilla, con la quale, quattro anni or sono, giuocava al cerchio ed al volante?... e la zia Giuseppa, come riconoscerla sotto quel suo bizzarro costume?... col fucile in ispalla, essa che non si occupò mai d'altro selvaggiume, fuorchè de'suoi colombi, delle sue tortore e de' suoi conigli?... eppoi, che sorta di accoglienza... non mi hanno nemmen chiesto come mi stia, nè dei parenti, nè degli amici,... nè della patria... diamine! che fumino l'oppio od il loto.

Cam. (*andando alla porta del mezzo, con due lettere*). Kociuf! (*appare uno de' negri*). Questa al priore di Santo Stefano, e questa al coadjutore del collegio di Cahawba, e subito! (*il negro esce, Cappucci, Camilla*).

Cap. Davvero, cugina, che tu mi sembri un uomo d'affari?

Cam. Uomo, o donna, quando gli affari vi sono, è tutt'uno!

Cap. Verissimo: è la cosa che fa l'individuo,

non l'individuo la cosa... ma sai, cugina, che, da quattro anni, che non t'ho vista, ti sei fatta sempre più amabile, sempre più bella!

Cam. Mi ricordo, che, a Monza, mi ripetevi sempre la stessa sinfonia, ogni volta, che mi rivedevi.

Cap. Ciò vuol dire, che, tanto a Monza, quanto a Tuscaloosa, la tua avvenenza è sempre aumentata in ragione diretta del tempo.

Cam. Io credo, invece, che sia il vostro spirito di adulazione e di menzogna, il quale, malgrado il tempo, non abbia punto cangiato.

Cap. Menzogna e adulazione con te?... prima di tutto sono impossibili... eppoi, a quale scopo dovrei usarne io, tuo cugino, tuo fidanzato?

Cam. Frutto d'abitudine!

Cap. Corbezzoli! tu mi giudichi assai severamente!... non riconosco più la mia Camilla d'un giorno!... allora, ella riponeva in me, nelle mie parole, una fiducia pressochè cieca... avrebbe creduto d'offendere sè stessa, supponendomi capace di una menzogna, solamente perchè mi stimava... e mi amava (*prendendole una mano*), dimmi la verità, Camilla: non mi ameresti più?

Cam. (*con qualche imbarazzo*). Oh, perchè lo supponi?... non siamo forse fidanzati, da un lustro a questa parte?

Cap. (*facendola sedere sul sofà di destra*). Codesta non è ragione che valga!... quando ci scambiammo la prima parola d' amore... quando i nostri genitori, invocati da noi, non frammisero al compimento de' nostri voti, che una condizione di tempo; noi eravamo molto giovani, forse troppo giovani, Camilla... ed io non farei un rimprovero al tuo cuore, se, col crescere degli anni, si fosse mutato a mio riguardo.

Cam. È un magnanimo perdono, che tu mi anticipi; od una scusa artifiziosa, che cerchi a te stesso?

Cap. Che vuoi tu dire?

Cam. Che spesse volte si offre spontanei, ciocchè più si desidera.

Cap. Oh, Camilla!

Cam. Tanto più che la volubilità è sempre un retaggio esclusivo del vostro sesso.

Cap. E avrei traversato l' Oceano, abbandonato il mio paese, mia madre, se così fosse?

Cam. (*con imbarazzo*). Perchè, dunque, dubiti di me?

Cap. Una domanda non è un dubbio.

Cam. (*c. s.*). Ebbene... a quella dimanda, risponderò, che t' inganni.

Cap. (*con gioja, sedendole presso*). Dunque, tu mi ami sempre!

Cam. Sì, t'amo... ma... che intendi tu per amore?

Cap. Oh, che debbo intendere?... ve ne ha forse due sorta?... se fossi un dizionario, ti direi, ch' egli è quel sentimento per cui si affeziona a cosa, che si stima degna di essere preferita e che si desidera possedere; ma, tanto per me, quanto per te, passarono i tempi del Bazzarini e del Longhi e Toccagni!... l' amore, per me tanto, non so, non cerco nemmeno di definirlo... gli è come volessi definire l'elettrico od il calorico... lo indovino, lo sento... lo sento alla mestizia, allo sconforto che m' ispira il mio vivere presente, solitario, senza uno scopo; alla gioja, che mi desta il pensiero dell'avvenire che mi figuro trascorrere al fianco di una diletta compagna, nel seno di una mia nuova famiglia; lo indovino al dolore che mi cagionava la tua lontananza; alla gioja che provo vicino a te... non è così, che lo intendi tu pure?

Cam. (*imbarrazzata*). Oh, sì... ma... dall'amore al matrimonio molto ci corre.

Cap. Un abisso, quando il matrimonio non ha per base l' amore; ma noi non siamo nel caso.

Cam. (*c. s.*). Oh... no... ma...

Cap. Insomma, tu dubiti sempre.

Cam. (*c. s.*). No; ma bramerei conoscere quali sieno le tue idee sui doveri e diritti reciproci del marito e della moglie.

Cap. (*alzandosi*). I doveri? i diritti?... ma, quando veramente si ama, si hanno tutti, e, in pari tempo, nessuno... il matrimonio, Camilla, non dev' essere soltanto l' unione legittima di un uomo con una donna... come appunto ti direbbero i dizionari... ma dev' essere altresì la fusione degli affetti, delle aspirazioni, della volontà di due cuori, in un solo affetto, in una sola aspirazione, in una sola volontà... nel linguaggio conjugale, la parola: voglio! dev' esser sostituita dalla parola: desidero . . . ed anco i desiderj si hanno da indovinare, senza bisogno di esprimerli... i doveri?... i diritti?... ma è la legge che li stabilisce, in previsione soltanto dei perfidi mariti e delle mogli infedeli, come gli uscieri pei debitori, e i carabinieri pei ladri . . . noi non abbiamo ad occuparci nè della legge, nè de' suoi decreti... avendone una assai più bella nel nostro reciproco amore.

Cam. (*alzandosi*). Sai, Giugurta, che in questi quattro anni, il tuo spirito si è molto raffinato?

Cap. Non è il mio spirito, ma il mio cuore, perchè fu posto ad una prova ben dura.

Cam. (*appoggiandosi al di lui braccio*). E in tutto questo tempo, che facesti della tua vita?

Cap. Tre sole cose: studiai, pensai e sospirai.

Cam. E... a Monza vi ritornasti?

Cap. Tante volte, per rivedere que' luoghi amati, in cui avevamo trascorso insieme ore sì deliziose... e sempre ne ritornava con la tristezza nel cuore!... erano pur sempre que' medesimi viali, quelle medesime ajuole di fiori, quel medesimo ruscello, presso cui ci assidemmo, sì di sovente, a fantasticare sull' avvenire, a contemplare la luna, che, lenta, lenta, usciva dalle nebbie dell' orizonte... ma che vuoi?... i fiori mi parevano senza profumo, le notti senza stelle, le ombre senza frescura, perchè?... perchè tu vi mancavi!

Cam. (*con abbandono*). Oh, sai!... è un prodigio!... nel sentirti parlare, mi sembra che tutte le più dolci ricordanze della mia fanciullezza e della mia prima gioventù, mi si ridestino più vivide nel cuore... è sì lungo tempo che non odo ricordare della mia patria, de' miei anni trascorsi... e tu ne parli sì bene!

Cap. Il merito è tuo, Camilla!... chi non si sentirebbe ispirato al tuo fianco?

Cam. Ah, sei sempre poeta!

Cap. Mercè tua, Camilla!... ho affogato nel freddo arcipelago delle linee e delle cifre, tutto l' entusiasmo della mia fantasia giovanile... ma tu sei come l' ardito palombaro, che va a pescare, sino ne' più pro-

fondi vortici dell'oceano, quella perla smarrita, e me la ridoni di un tratto... oh, grazie, Camilla, grazie di questa mia redenzione!

Cam. (*appoggiando il capo sulla di lui spalla*). Mi amerai sempre, Giugurta?

Cap. Domanda al filo d'erba se amerà sempre il sole che lo feconda!... eppure, Camilla, quando ti vidi entrare, poc'anzi, misi qualche pena a ravvisarti!... dacchè mi lasciasti, sino al felice istante, in cui posi il piede in questa tua casa, io ti vedeva innanzi a me, come la mia stella polare, sempre vestita di quella candida vesticciuola, che indossavi il giorno, in cui mi dicesti: addio!... sei forse più bella adesso, ma allora... perdonami, Camilla!... allora mi riuscivi più cara.

Cam. Non ti piace questo costume?

Cap. M'è lecita, come un giorno, tutta la mia abituale schiettezza?

Cam. Sì... parla, parla!

Cam. Ebbene: così abbigliata, mi sembri una vivandiera!

Cam. (*con orrore*). Oh! (*vedendo entrare Giuseppa*), mamma, mamma, tenetegli compagnia! (*esce correndo da destra*).

SCENA IX.

Giuseppa, Cappucci.

Giu. (*da destra, fra sè, guardando dietro a Camilla*). Mamma?... oh, che miracolo!

Cap. Ebbene, zia Giuseppa, non vi siete ancora spogliata?

Giu. Di che... spogliata?

Cap. Ma da quel vostro vestiario... mi sembrate una maschera!

Giu. Già! già!... voi altri europei trovate sempre ridicolo tutto ciò che non vi appartiene! meschini e superbi!

Cap. Ma, dico, zia Giuseppa: e voi non la siete, europea?

Giu. (*sedendo sul sofà e preparando de' cigaretti*). Io?... la fui!

Cap. (*fra sè*). Povera donna... il sole del tropico le ha sconvolto il cervello!

Giu. Fumi tu?

Cap. Qualche volta.

Giu. (*dandogli un cigaretto*). Ebbene: fuma questo e sentirai che cigaretto modello! (*s'alza ed accende il proprio cigaretto insieme a quello dato a Giugurta*).

Cap. (*fra sè*). E come mai lo zio Battista non me ne ha prevenuto?

Giu. Tobia? (*si presenta uno de' due negri dalla sinistra*). Va nella mia stanza, prendi la mia carabina e bada di lavarla e di forbirla per bene! (*il negro traversa la scena ed esce da destra*).

Cap. (*fra sè*). Quale sventura, mio Dio?

Giu. Vai mai a caccia, tu?

Cap. Qualche volta la domenica.

Giu. E cosa prendi? dei passerotti, dei merli?

Cap. (*con quel fare di mesta condiscendenza che si assume parlando ad un matto*). Eh, si sa... non abbiamo altro, noi!

Giu. Pitocchi in tutto . . . persino nel selvaggiume! qui, invece, quando vogliamo cacciare, proprio cacciare sul serio, abbiamo le tigri, le pantere, gli sciacalli,... e quando vogliamo cacciare, così, per semplice passatempo, quasi per burla... come voi fareste col panione e le ragne... abbiamo i cervi, le gazelle, i bisonti... questa, almeno, si chiama vita!

Cap. (*c. s.*). Eh, si sa; . . : l'America è l'America.

Giu. E l'Europa l'ultimo paese del globo... cosa fanno le vostre donne, quelle povere schiave del vostro bell'ordine sociale?... sempre circoscritte tra le crinoline ed i trespoli... tra la lavandaja e la balia... è il loro destino, eh?... esse non hanno altri dritti... la loro intelligenza non deve bril-

lare, che dentro un globo smerigliato, come il lucignolo d' una lucerna... il loro cuore non deve palpitare, che per la credenza e il pollajo ... oh, il vostro progresso cammina proprio sollecito come un granchio spaventato.

Cap. (*c. s.*). Eh si sa ... si sa! (*fra sè*). Povera donna!

Giu. E tua madre, quella pinzochera di mia cognata, come se la passa?

Cap. (*c. s.*). Alla meglio, zia Giuseppa, vive e... lascia vivere!

Giu. Vero prototipo della femina europea! degna sorella di suo fratello... quando hanno fatto rassettare una stanza, messe in serbo le susine secche per la quaresima, insegnato il *pater* a due o tre marmocchj... e si credono di aver compiuto una grande missione... d' aver portato la loro pietra al grande edifizio sociale... poveri grulli, quanto li compiango!

Cap. (*c. s.*). Eh, avete ragione, zia Giuseppa... anch' io mi sento mosso a compassione!

Giu. Tu?... ma sai tu, che, da quattro anni che non ti rivedo, m' hai fatto molto la cera dell' imbecille?

Cap. (*c. s.*). Eh, può darsi, zia Giuseppa... a stare al mondo ne succedono tante!

Giu. Dico, ti prenderesti giuoco di me?

Cap. Dio me ne guardi, zia!

Giu. Bada, vè, mio bel milanesino, che qui non siamo più sotto la legge dell' *uomo di pietra*... siamo a Tuscaloosa, negli Stati Uniti di America...

Cap. (*inquieto*). Calmatevi, zia... ve ne prego, calmatevi!... in questi paesi... nella vostra... nella vostra... (*fra sè*). Cosa dico, adesso? (*a Giuseppa*), sì, mi capite! l'irritazione è sempre pericolosa... contraria all'igiene... e...

Giu. Oh, non sono più la donna dilicata e malaticcia di un tempo... i cavalli, la caccia, la ginnastica mi hanno metamorfosata! (*stendendo il braccio con forza*), ho dei muscoli di ferro.

Cap. Misericordia... un accesso!... Camilla?... zio Battista?

Giu. E che diavolo hai tu?

SCENA X.

Giuseppa, Cappucci, Lanzoni.

(Lanzoni, da sinistra, con grembiale da cucina attortigliato alla cintura e coltellaccio in mano).

Lan. (*accorrendo*). Mio Dio! cos' è successo?

Cap. La zia... sapete bene... poveretta!

Lan. Giuseppa? (*Giuseppa, Lanzoni, Cappucci*). Cos' è avvenuto?

Giu. (*traendolo sul davanti a destra e parlandogli a mezza voce*). Hai parlato con tuo nipote?... ti sei trattenuto con lui, prima del nostro ritorno dalla caccia?

Lan. (*a mezza voce*). Sì, perchè?

Giu. (*c. s.*). Non ti ha fatto nessuna impressione?

Lan. (*c. s.*). Puh, che mi ricordi!

Giu. (*c. s.*). Non hai rimarcato in lui nessun cambiamento?

Lan. (*c. s.*). Io no... io lo trovo tal quale.

Giu. (*c. s.*). Tal quale?... e non ti sembra che dia un po' nello scemo?

Lan. (*c. s.*). Oh, questo poi...

Giu. (*c. s.*). Sta ad ascoltare, poi giudica! (*a Cappucci*). Giugurta? (*Lanzoni fa dei segni a Cappucci, come per dargli a capire che Giuseppa vuol metterlo alla prova*).

Cap. Eccomi, zia Giuseppa (*Giuseppa, Cappucci, Lanzoni*).

Giu. Poc' anzi, perchè hai chiamato?... perchè ti sei spaventato in quel modo?

Cap. (*col fare più sopra indicato*). Che volete, zia Giuseppa... mi parve di sentirmi male... un improvviso troncamento di gambe...

Giu. Diamine!... sei proprio timido e smorfioso come una feminuccia de' tuoi paesi.

Cap. (*c. s.*). Eh, si sa... zia Giuseppa... tutti non possono avere il medesimo coraggio.

Giu. Tutti no; ma un uomo!... anche fra gli europei ve ne sono dei valorosi, dei forti.

Cap. (*c. s.*). Che volete, zia... io sarò di quegli altri!

Giu. E con quel fare, con quella cera da seminarista, che consola, sei venuto qui per sposare la mia Camilla?

Cap. (*c. s.*). Sì, zia Giuseppa... ma, se vi fa dispiacere, vedremo di mettervi un rimedio... non la sposerò più!

Giu. Ti sarebbe indifferente rinunziare alla sua mano?

Cap. (*c. s.*). Peuh... indifferentissimo!

Lan. Cosa dici, Giugurta?

Cap. (*piano a lui*). Faccio per non contrariarla! (*Giuseppa, Lanzoni, Cappucci*).

Giu. (*piano a Lanzoni*). Te l' ho detto io, che è scemo due volte?

Lan. (*fra sè*). Comincio a crederlo anch' io!

Cap. (*piano a lui*). Perchè non dirmelo prima?

Lan. (*fra sè*). Mah... poveraccio! è proprio sciocco davvero!

Giu. (*a mezza voce a Lanzoni*). Che s'ha a fare?

Lan. (*del paro*). Bisogna sentire Camilla.

Giu. (*c. s.*). Trova un pretesto per allonnarlo.

Lan. (*c. s.*). È subito trovato! (*a Cappucci, con fare di amorevole compatimento*), ragazzo mio, di là c'è Nunziatina che ti aspetta.

Cap. Nunziatina?

Lan. (*c. s.*). Sì, ragazzo mio... t' ho preparato io stesso due buone costolette di bu-

falo alla nostra foggia e Nunziatina te le sta friggendo . . . valle a mangiare, ragazzo mio.

Cap. Ma io non ho fame, zio Battista!

Lan. (*c. s.*). È lo stesso... va a mangiare!

Giu. Va a mangiare... va a mangiare!

Cap. Eh, obbedisco! (*fra sè*), in parola d'onore, sono matti tutti due! (*esce da sinistra*).

SCENA XI.

Giuseppa, Lanzoni.

Giu. Eh?

Lan. Mah!

Giu. Ecco perchè, poc'anzi, ho incontrato Camilla, che scappava, gridando: mamma, mamma, tenetegli compagnia!

Lan. Io casco dalle nuvole!

Giu. Va a sorvegliarlo... che non commetta qualche nuova stramberia...

Lan. Oh, non lo credo pericoloso! (*esce da sinistra*).

Giu. Io, intanto, andrò a prevenire Camilla... (*s' avvia a destra*).

SCENA XII.

Giuseppa, Betsabea.

Bet. (*dal mezzo, frettolosa*). Mistriss Giuseppa!

Giu. (*arrestandosi*). Ah... mistriss Betsabea... siete voi?

Bet. Debbo parlarvi!

Giu. D' affari?

Bet. D' affari!

Giu. Vi ascolto.

Bet. Oggi stesso è arrivato in vostra casa uno straniero, un europeo...

Giu. Il nipote di mio marito... lo avete visto.

Bet. L' ho visto; ma è egli vero, che lo scopo del suo viaggio in America sia quello di sposare vostra figlia?

Giu. Verissimo!

Bet. Male!

Giu. Perchè?

Bet. Or ora ve lo dico; voi sapete, che, per riescire nello intento di far eleggere Camilla fra i notabili di Cahawba, io ho procurato alla vostra famiglia, l' amicizia di Porfirio Vologoredo, influentissimo in quella contea.

Giu. È vero, e ve ne ringrazio!

Bet. Bando ai ringraziamenti! sono freddure! noi tutte lavoriamo pel medesimo scopo: far trionfare sempre più il nostro sesso... ma c' è una deplorabile circostanza...

Giu. Quale?

Bet. Vologoredo s'è invaghito di Camilla e non consente a prestarle il suo appoggio, che sotto condizione ch' ella divenga sua moglie.

Giu. Oh!

Digitized by Google

Bet. La è così, mistriss Giuseppa, e fra poco verrà egli stesso, in persona, per avere da voi una risposta assoluta, definitiva... capisco benissimo, che una simile pretesa debba contrariarvi... ma...

Giu. Al contrario!... essa, invece, mi rende pienamente felice!

Bet. Davvero?

Giu. Davvero!

Bet. Ecco appunto Camilla.

Giu. Tanto meglio!

SCENA XIII.

Giuseppa, Camilla, Betsabea.

(Camilla viene da destra, tutta abbigliata di bianco con una ciarpa di velo celeste al collo).

Cam. Giugurta non è qui?

Giu. Giugurta mangia, e tu lo lascerai mangiare... è un mestiere degno di lui.

Cam. Oh, mamma, perchè parlate così?

Giu. Mamma?

Bet. Mamma?

Giu. Ma perchè quell'abito feminile ed europeo?

Cam. Fu un mio capriccio... non me ne rimproverate!... ma perchè diceste che Giugurta?...

Giu. Non te ne sei accorta?

Cam. Di che?

Giu. Ch'egli è un povero scemo!

Cam. Giugurta?

Giu. Ma sì, il tuo bel cugino, che è venuto sin qui, per beccarsi te e la tua dote.

Cam. Oh, mamma... che dite mai?

Giu. Non mi credi?... domandalo a tuo padre e te lo dirà.

Cam. Giugurta?

Giu. Sarà stato il viaggio, l'aria del mare, o il caldo di questi paesi; il fatto sta che il povero ragazzo ha dato il cervello a rimpedulare.

Cam. Oh, ma io non so comprendere!...

Giu. Anche tuo padre diceva altrettanto, ma ha finito per doversene convincere... anzi è di là in cucina che lo sorveglia.

Cam. A questo punto?

Giu. A questo punto... ma ne vuoi una prova di più?... gli ho lasciato travedere che il suo matrimonio con te non mi andava del tutto a genio, e sai che m' ha risposto?... mi ha risposto che ciò non guastava il gran nulla, perchè era pronto a non sposarti, indifferentissimo a rinunziare alla tua mano.

Cam. (*con collera*). Pronto a non sposarmi?... indifferentissimo?... ah, l'iniquo... ed io? (*si strappa con rabbia la ciarpa azzurra che ha al collo*).

Bet. E potevate consentire a sposare un'europeo?

Giu. Un uomo che ha succhiato le perni-

ciose dottrine della superiorità del sesso forte sul sesso debole?

Bet. Che vorrebbe poi farla da padrone?

Giu. Si sa... comandare a bacchetta...

Bet. Rendervi schiava...

Giu. Condurti nel suo maledetto paese...

Bet. Dove non è nemmeno permesso il divorzio....

Cam. Oh, sì, sì,... hai ragione, madre! avete ragione, mistriss Betsabea... fu il delirio, la vertigine di un momento!... Non mi rammentava più quanto essi sieno maestri nell'arte del fingere e del mentire!... le sue parole artifiziose avevano un fascino, come si narra del canto della sirena... ma ora l'incantesimo è rotto... savio o demente, egli ha rinunziato spontaneo alla mia mano... ciò basta!... oh, arrossisco del mio fugevole traviamento e ne chiedo perdono a me stessa!... madre, non badate alle mie vesti... sotto di esse palpita sempre un cuore forte e risoluto.

Giu. Ebbene: questo è il momento di dimostrarne la fortezza!

Bet. E la risoluzione.

Cam. Che debbo fare?... consigliatemi!... non accetto comando; ma bramo consigli.

Giu. Prima di tutto, non devi sposare Giugurta...

Cam. Non chiedo di meglio... ma il padre?

Giu. Battista è dello stesso mio avviso... eppoi, nol fosse anco, sai che non ha l' uso di contrariarmi in nulla.

Cam. Ebbene; seguirò il tuo consiglio, non lo sposerò: ma tu dicesti: prima di tutto... che c' è ancora?

Giu. Parlate voi, mistriss Betsabea.

Bet. Voi conoscete le promesse di Vologoredo!

Cam. A proposito di che?

Giu. A proposito della tua elezione.

Cam. Certo... e vi conto.

Bet. Ebbene egli non le manterrà che ad un patto.

Cam. Che patto?

Bet. Che voi diventiate sua moglie.

Cam. Io?... ma è, dunque un mercato, ch'egli mi propone?... sarò, dunque, sempre la merce, che si compra e si vende a capriccio de' signori uomini?

Giu. Qui non siamo nel caso, Camilla...

Bet. Si tratta di uno scopo politico...

Giu. Di aprirsi una carriera diplomatica.

Bet. Di far prevalere, sempreppiù, il valore, i meriti del nostro sesso...

Cam. Ma è, dunque, un sacrificio, che mi si richiede?

Bet. Il più nobile, il più bello, che possa compiere una donna...

Giu. Immolarsi pel trionfo della propria causa...

Digitized by Google

Bet. Dare sè stessa per un principio...

Giu. Può esservi più santa missione?

Bet. Più generoso impiego di sè?

Cam. Oh, sì... meglio assai che l' essere riserbata a stirare le cravatte di un marito europeo.

Bet. Ah, veggo appunto Vologoredo, che si avvicina.

Giu. Egli viene per conoscere la tua decisione.

Bet. È il solenne momento!

Giu. Cosa risolvi?

Cam. Mi vendicherò di Giugurta... farò a vostro modo!

SCENA XIV.

Giuseppa, Camilla, Vologoredo, Betsabea.

Vol. (*sulla soglia del mezzo*). Ebbene?

Bet. Entrate, mister Vologoredo.

Vol. No, io non riporrò il piede in queste stanze, se non quando sappia se sono quelle di un amico o di un nemico.

Giu. Non dovreste dubitarne.

Vol. Miss Camilla conosce la mia proposta?

Cam. La conosco!

Vol. La respinge, o l' accetta?

Cam. L' accetto!

Vol. Sta bene! (*si avanza e va a scuoterle la mano*).

SCENA XV.

Giuseppa, Camilla, Cappucci, Lanzoni, Vologoredo, Betsabea.

(Cappucci viene da sinistra preso da un riso convulso e tenendosi i fianchi. Lanzoni lo segue con un bicchier d' acqua in mano e ridendo esso pure).

Cap. Ah! ah! ah!

Lan. Ma prendi... bevi... starai male... farai indigestione!

Giu. Cos' è?

Cap. (*c. s.*). Ah, ah!... zia Giuseppa!... ah!... Camilla! ah!... ah!... ah!

Cam. (*irata*). Che volete da me?

Cap. (*c. s.*). Ah, ah!... ti sei vestita di bianco... (*frenandosi*). Ah, non rido più... ti ringrazio! (*fa per prenderle la mano*).

Cam. (*ritraendosi*). Scostatevi... non mi toccate!

Cap. Oh!

Vol. (*balzando fra Camilla e Cappucci*). Ehi!... rispetta mia moglie!... (*Giuseppa, Camilla Vologoredo, Cappucci, Lanzoni, Betsabea*).

Cap. Sua?

Lan. Moglie?

Giu. (*solenne a Vologoredo*). Non gli badate, mister... è un povero mentecatto!

(*cala il sipario*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giuseppa, Betsabea.

(Giuseppa è seduta a destra, Betsabea entra dal mezzo, Giuseppa s' alza).

Giu. Mistriss Betsabea, voi giungete proprio in buon punto per farmi le vostre congratulazioni.

Bet. Perchè mai?

Giu. Perchè ho lottato con mio marito... corna contro corna... proprio come due montoni, e ne sono uscita vincitrice.

Bet. A proposito di che?

Giu. A proposito del matrimonio di Camilla con mister Vologoredo... figuratevi che Giugurta, quel nostro disgraziatissimo nipote, non è punto matto come io m'era creduto...

fu un equivoco, un malinteso ed era appunto di questo ch' egli rideva quando stamane... basta! mio marito vorrebbe, dunque, ritornare ai primi amori: pensate, quindi, se ho dovuto combattere per farlo mutar d' opinione... ce ne ha voluto e ce ne ha voluto... ma finalmente ci sono riuscita.

Bet. Brava, mistriss Giuseppa... voi siete veramente una donna emancipata.

Giu. E me ne vanto.

Bet. Fra poco sarà qui Vologoredo... egli viene per intendersi su tutte le condizioni del contratto.

Giu. E sarà il benvenuto!

SCENA II.

Giuseppa, Camilla, Betsabea.

(Camilla viene dalla destra, ancora vestita del suo bizzarro costume dell' atto precedente).

Cam. Vedete, mistriss Betsabea?... sono ritornata in tutto e per tutto, la Camilla di prima.

Bet. Bene, Camilla! e in quelle vesti sarete tanto più cara al vostro fidanzato.

Cam. (*a Giuseppa*). Che n' è di Giugurta?

Giu. Prende il fresco pel viale delle Palme, aspettando il momento d'andarsene e far ritorno alla sua Milano.

Cam. Povero Giugurta!

Bet. Lo compiangete?

Cam. Come non dovrei compiangere un infelice, che ha smarrito l'intelletto?

Giu. Sta tranquilla... fu un errore, un equivoco: l'intelletto gli serve ancora come una volta.

Cam. (*con gioja*). Egli non è pazzo... ma in tal caso...

Giu. E che?... ad ogni modo, non è più il marito che ti convenga.

Cam. Eppure non posso dimenticarmi, che, pel corso di cinque anni, m'era abituata a considerarlo come il compagno della mia vita.

Bet. Ubbie!

Giu. Freddure!

Cam. Oh, ubbie, freddure!... fate presto a dirlo, voi, che siete maritata, e voi, che siete vedova... ma io... oh, ci si pensa due volte, credetelo! prima di dare la propria mano ad un uomo, che non v'ispira nessuna simpatia!

Giu. Saresti pentita della presa risoluzione?

Bet. Avreste ancora delle perplessità?

Giu. Pensaci, Camilla... una donna libera e indipendente è sempre padrona del proprio destino.

Bet. Ma non di mancare alla parola data... sarebbe un triste esordire nella carriera parlamentare!

Cam. È giusto, mistriss Betsabea... e, per questo appunto, mi vedrete compiere intrepida il mio sacrificio... non posso però astenermi dal rammaricarmi della spontanea rinunzia di mio cugino...

Giu. (*fra sè*). Lasciamola nell' errore!

Cam. Avete un bel dire, voi; ma, per quanto si faccia, le soavi impressioni della nostra prima giovinezza, non si ponno sì facilmente dimenticare! io lo amava Giugurta... sì, non arrossisco a confessarlo... lo amava con tutte le forze dell' anima mia... e il suo tradimento, la sua indifferenza... mi trafiggono il cuore! (*piange*).

Giu. Delle lacrime?

Bet. Fate torto al vostro sesso!

Cam. (*cercando dominarsi*). Oh... faccio torto!... maschio o femina che io sia, sono sempre un uomo... e gli uomini piangono!... (*superandosi*), ma è uno sfogo passaggero, un fugevole momento di debolezza... vedete!... adesso sorrido!

Bet. Tanto meglio, perchè è qui il vostro fidanzato!

SCENA III.

Giuseppa, Camilla, Vologoredo, Betsabea.

Vol. (*dal mezzo, con un rotolo di carta fra mani*). Salute ed amicizia!

Giu. Salute!

Vol. Conoscete lo scopo della mia venuta?

Giu. Mistriss Crodeling me ne ha dato un cenno.

Vol. Bene! sedetevi ed ascoltatemi! (*le tre donne seggono*). Ah! un momento! (*trae la pipa, la carica e l' accende*), ecco fatto!... io sono dunque venuto, primo: per sapere quali sieno le vostre condizioni... secondo per esporvi le mie.

Cam. Quali condizioni?

Vol. Eh, guà?!... quelle del nostro matrimonio.

Cam. Ah, vi sono delle condizioni?

Bet. Naturale!... il matrimonio è un contratto...

Cam. Di compera, o di vendita?

Bet. No; ma di reciproca cessione.

Vol. Sicchè?... volete ascoltarmi, o chiaccherare?

Giu. Siamo agli ordini vostri... parlate!

Vol. Io diceva, dunque... ah, un momento!... (*trae di tasca una boccetta impagliata e beve*),

ecco fatto! io diceva, dunque, che, prima di tutto, voleva conoscere le vostre condizioni... quali sono?

Giu. Poche, mister Vologoredo!... Camilla è la nostra unica erede, e le costituiamo in dote la metà delle nostre sostanze.

Cam. E le vostre?

Vol. Le mie?... sono molte!

Giu. Sentiamo!

Vol. (*spiega la carta e legge*). « Articolo »... quel che sarà... « Il marito, mister Porfirio « Vologoredo, si obliga sul proprio onore di « mettere in pratica tutta la propria in- « fluenza, perchè la moglie, miss Camilla « Lanzoni, venga eletta fra i membri del « Collegio de' notabili della Contea di Ca- « hawha... »

Bet. Benissimo!

Vol. (*continuando*). « Articolo »... quel che sarà... « Per contro, la moglie, miss Ca- « milla Lanzoni, si obliga di non trattare « mai nessuna questione politica, se non a « seconda de' desiderj del marito, mister « Porfirio Vologoredo, e di non votare, in « nessuna circostanza, che in conformità « del voto di questi... »

Giu. Oh!

Cam. Lasciatelo terminare!

Vol. Ecco, lasciatemi terminare! (*leggendo*). « Articolo »... quel che sarà... « La moglie,

« miss Camilla Lanzoni, rinunzia spontanea-
« mente, in virtù del presente contratto, a
« tutti i dritti e privilegj, che le accor-
« dano le vigenti leggi, obligandosi, nel
« modo il più formale, di obbedire cieca-
« mente ed ottemperare in tutto e per tutto
« alla volontà del marito, mister Porfirio
« Vologoredo. »

Cam. (*alzandosi*). Oh, questo è troppo!

Giu. (*del paro*). Obbedire... ottemperare!

Cam. Meglio varrebbe andassi schiava in un serraglio!

Vol. Eppure, sono condizioni *sine qua non!*

Cam. Ma no, le cento volte!

Giu. Sono pretese assurde!

Cam. Offensive!

Giu. Quali non si ardirebbe affacciarle nemmeno in Europa.

Vol. Oh, in Europa... è un altro pajo di maniche!... là le leggi, mentre costringono un marito a star legato ad una medesima donna sino alla tomba, gli accordano, nel tempo istesso, le più ampie guarentie... ma qui, dove le leggi sono troppo miti, troppo elastiche su tale rapporto, è ben necessario che vi sopperiamo noi stessi.

Bet. (*alzandosi*). E come sperate voi sopperirvi? le convenzioni bilaterali, che tendono a ledere la legge, sono sempre considerate come irrite e nulle; Camilla non avrà che

ad invocare la magistratura, per essere autorizzata ad infrangere i ceppi, entro cui voi vorreste rinserrarla.

Vol. Eh... ho provveduto anche a codesto, con un ultimo articolo.

Giu. Sentiamo l'ultimo articolo!

Vol. (*leggendo*). « Articolo ultimo. La infra-
« zione da parte de' contraenti di un patto
« qualsiasi contenuto nella presente scrit-
« tura, condurrà seco, di pieno diritto, la
« rottura e rescissione del contratto ma-
« trimoniale, e quindi, darà luogo allo imme-
« diato divorzio. » Voi vedete, mistriss Betsabea, che la comminatoria è in perfetta armonia con le leggi in vigore.

Cam. (*con sdegno*). Sarà benissimo, mister Vologoredo; ma non è punto in armonia co' sentimenti che debbono sempre regolare le azioni di un onest'uomo...

Giu. Nè con quelle di un gentil cavaliere.

Bet. Nè con quelle di un innamorato.

Vol. Ma che onest'uomo! che cavaliere! che innamorato!... io sono un uomo d'affari, ecco tutto!

Cam. Voi?... voi siete un selvaggio! (*esce da destra*).

Giu. Un orso (*segue Camilla*).

Bet. Un malcreato! (*le segue*).

Vol. (*tornando a sedersi e a ricaricare la pipa*). Con tutto ciò non mi hanno niente fatto

conoscere quali sieno le definitive loro intenzioni ... brutto mestiere aver a trattare con donne!... si poteva mercanteggiare, difalcar qualche cosa... io non sono poi mica un chinese e, purchè mi si lasciasse intatta la mia comminatoria del divorzio, sulle altre condizioni sarei anche pronto a transigere! (*s' alza*).

SCENA IV.

Vologoredo, Cappucci.

Cap. (*dal mezzo, tutto rabbuffatto, fra sè*). È lui!... Dio, ti ringrazio!... (*a Vologoredo*). Signor... signor... come vi chiamate?

Vol. (*sbirciandolo di traverso, fra sè*) Ah, il mentecatto!

Cap. Come vi chiamate?... vi chiedo.

Vol. (*sedendo*). Io... Porfirio Vologoredo!

Cap. Ebbene, signor Porfirio Vologoredo, questa mattina mi avvertiste che non vi avessi a contare fra' miei amici; adesso io vi prevengo che mi dovete considerare quale vostro nemico.

Vol. Ah sì?... m' è indifferente.

Cap. A voi, può darsi... ma non a me, non a me che vi odio, che vi aborro... che ho bisogno di uno sfogo.

Vol. Di uno sfogo?... sfogatevi!

Cap. Ma non sai tu, americano, che io amo

Camilla sino dalla mia prima infanzia; che tutti i miei sogni, tutte le mie speranze, tutte le mie ambizioni, non hanno che lei, altro che lei per primo ed unico obiettivo?

Vol. Continuate... continuate!

Cap. Non sai tu, ch' essa mi era destinata in isposa, che doveva esser mia, ... che deve esser mia ad ogni costo?

Vol. Ah sì?... voi mi divertite!

Cap. Tu mi schernisci?... bada a te, sai! bada a te, perchè in questo momento, non sono più padrone di me stesso... ho la rabbia che mi divora... la gelosia, che mi sconvolge il cervello!

Vol. Ecco... questo lo credo!

Cap. Io, so di quale equivoco avete tratto profitto per insinuare nell'animo di Camilla, il più abbominevole errore... pazzo io?... ah, la vedremo chi sia più pazzo di noi!

Vol. È una sfida?... son vinto!

Cap. Sì, è una sfida... ma una sfida a morte.

Vol. (*con riso flemmatico*). Ah! ah! ah!

Cap. Ridi?... dammi, dunque, ascolto, o Yanké!... tu mi credi pazzo, perchè ci trovi il tuo tornaconto, ma io ti farò toccar con mano che non lo sono... sai tu quale sia la bestia che io stimo meno di un papero?... un inglese!... e di un inglese?... un americano!

Vol. (*balzando in piedi*). Ah, morte dell'anima tua!

Cap. Finalmente ti scaldi!
Vol. Quando?... dove?
Cap. Quando vorrai, dove vorrai!
Vol. Fra poco sarò qui con le armi!
Cap. Bravo!... va e fa presto!
Vol. (*fa alcuni passi per uscire, poi ritorna*). Hai un fiammifero, tu?
Cap. Sì (*cava l' astuccio e gliene dà*).
Vol. (*accende la pipa*). Ah, così va bene!... a rivederci, europeo!
Cap. A rivederci, americano! (*Vologoredo esce*). Oh, Dio, Dio mio, se tutto vuoi togliermi, concedimi almeno la vita di codesto selvaggio!... ah, Camilla!... ancora nel suo bernesco costume?... ah, essa non mi ama più!

SCENA V.

Camilla, Gappucci.

Cam. (*da destra, si arresta, vedendolo*). Egli?
Cap. Tu mi sfuggi, Camilla?
Cam. No, non ti sfuggo... evito ad amendue un incontro penoso.
Cap. Stamane mi dicesti, che la volubilità è retaggio esclusivo dell'uomo... io mi tacqui; ma, adesso, che debbo pensare?
Cam. Che, alla teoria, è seguito la pratica!
Cap. Da parte mia?

Cam. (*ironica*). No... no... da parte mia!

Cap. Oh, Camilla... e crederesti tu forse alle ubbie di tua madre?

Cam. No... no... mio padre mi disse tutto, mi spiegò il tuo equivoco... so bene che la tua ragione non fu mai nè più ferma, nè più tranquilla... ma non è ciò che mi preme... dovresti già esserti avveduto, che, fra noi, ogni ulteriore colloquio è inutile affatto!

Cap. Sia pure, Camilla, sia pure... ma io vorrei, come ultima grazia, che tu mi spiegasti solamente una cosa.

Cam. Quale?

Cap. Per qual ragione ti sia così improvvisamente e così pertinacemente decisa di rompere il nostro matrimonio.

Cam. (*siede sul sofà*). Oh, non è facile a dirsi.

Cap. Eppure?

Cam. Io non sono più fatta per un uomo de' nostri paesi.

Cap. No, eh?... e perchè?

Cam. Perchè i vostri usi, le vostre idee, sono troppo ristretti, troppo meschini in confronto di quelli, a cui qui mi sono abituata... voi fate della moglie una fantesca; qui invece è regina... libera, indipendente, padrona assoluta di sè stessa... io non mi sento il coraggio di compiere il sacrificio di questi bei privilegj.

Cap. E... se è lecito!... in che consistono codesti privilegj?

Cam. In che consistono?... domandalo a mia madre e a mistriss Crodeling.

SCENA VI.

Camilla, Giuseppa, Cappucci, Betsabea.

Cam. Madre mia, Giugurta mi chiede in che consistano qui i nostri privilegj.

Giu. Non li vedi?

Cap. No zia... sono di vista corta.

Giu. Ebbene: te li dirò io.

Bet. Ed io vi ajuterò.

Cap. (*siede nel mezzo*). Sentiamo!

Giu. (*solenne*). Qui, la donna... non è una donna...

Cap. No?

Giu. (*c. s.*). Qui, la donna è un uomo, ovverossia... ne ha tutte le qualità, tutti gli attributi, tutti i requisiti!

Bet. (*cattedratica*). Qui, la donna non è lo zimbello, il trastullo, il ludibrio del così detto sesso forte; ma è un essere libero, indipendente, emancipato.

Cam. Qui, la donna, aggiungerò io, non è condannata, come nella nostra Europa, a vivere soltanto di privazioni e di sacrificj... qui, non sono i parenti, o certe sciocche

consuetudini sociali, che le impongono l'amante o il marito... da sola lo cerca, lo trova, lo trasceglie nella folla... e maritata, o fanciulla, non viene circoscritta, come da noi si usa con patente ingiustizia, fra le semplici cure della casa; ma tutto le è lecito tutto le è aperto! (*Cappucci si tura le orecchie*), forse, che Iddio negò al nostro sesso la scintilla del genio, l'acuità delle vedute, l'attitudine allo studio?... forse, che, creando l'uomo e la donna, non compartì loro, in uguali proporzioni, il dominio del creato? (*Cappucci assente del capo*), e perchè, dunque, questa grande, questa bella metà del genere umano deve rimanere all'altra soggetta?... perchè le si debbono interdire le ingerenze nella publica cosa, mentre le si impongono tanti doveri? (*Cappucci crolla il capo*), ecco i vostri errori! ecco le vostre colpe!... qui, invece, si comprese questa grande, questa sublime verità!... allo scolaro, che si presenta agli atenei, al candidato che si presenta all'urna elettorale, non si domanda, qui, nè la condizione, nè il sesso, ma solamente intelligenza e sapere!... così la donna riconquista quel posto, que' dritti, che le furono iniquamente carpiti; alla sua voltà e a seconda delle proprie inclinazioni, lascia la calza per la penna, la conocchia per la carabina; in-

forca l'ardente destriero, o sale in cattedra, od in bigoncia... è, finalmente, libera, emancipata.

Giu. e Bet. (*battendo le mani*). Brava! bene! bis.

Cap. (*si mette una chiave alla bocca e fischia*). Oh! hanno fischiato!

Giu. Nipote, voi siete un impertinente!

Cap. No, zia Giuseppa... io sono un uomo che fischia, perchè vi ha chiesto quali sieno codesti privilegj tanto decantati che qui gode la donna, e perchè voi non mi avete risposto.

Cam. Non ti abbiamo risposto?

Bet. Non vi abbiamo risposto?

Giu. Si può sentirne di peggio?

Cap. (*alzandosi*). No, Camilla; no, zia Giuseppa; no, signora... signora... come vi chiamate, madama?

Bet. Mistriss Betsabea Crodeling!

Cap. Ebbene, no, mistriss Betsabea Crodeling... voi non m' avete risposto, perchè questo essere fantasmagorico, di cui mi avete parlato; questo individuo ermafrodito, che cuce e compone, fila e cavalca, stira e va a caccia, che dà il latte ai proprj figliuoli, mentre insegna agli altrui matematica o filosofia; che fiuta i fiori di cuojo e beve il capelvenere, mentre sale in tribuna; questo personaggio proteiforme potrà essere tutto ciò che volete, ma non mai una donna.

Bet. Quale bestemmia!

Cap. Qui, la donna, a ciò che voi dite, può abbondonarsi ad ogni sorta di capricci; guastare una buona madre, una moglie affettuosa, una provida massaja, per divenire un mediocre cavallerizzo, un cattivo professore, un pessimo diplomatico... ma ne sapete il perchè?... perchè la costituzione sociale di questi popoli si appoggia a quanto v'ha di più barbaro, di più disumano... alla schiavitù... perchè i negri permettono qui alla donna quella stessa oziosaggine, che gli iloti ed i schiavi ai patrizj ed alle plebi di Grecia e di Roma.

Cam. Sta bene! v' impietosite sulla sorte de' negri, e volete metter noi al loro posto.

Cap. Voi?... no, Camilla, ma vogliamo che rimaniate in quello assegnatovi dalla natura... la razza umana ha bisogno della società, e la società della famiglia... di questa è signora la donna, come di quella l'uomo... a lui, più rude, più forte, le fatiche della guerra, le cure della publica cosa, le arti, le lettere, le scienze; a lei, più dilicata, più dolce, il regime della casa, la educazione dei figliuoletti... l'uomo è il solerte guardiano della patria; la donna è l'angelo custode del domestico focolare...

Cam. L' angelo della pentola e della granata...

Giu. Con due soffietti da cucina per ali...

Bet. È un tegame per aureola!

Cap. Insomma, ho a dirvela la conclusione? la donna è naturalmente creata per essere soggetta... figlia ha duopo del padre; moglie, del marito; madre, del figlio... essa è come l'ellera; non stà ritta se il faggio non la sostiene.

SCENA VII.

Giuseppa, Camilla, Betsabea, Cappucci, Nunziatina.

Nun. (*da sinistra*). Signora padrona!

Giu. Che c'è?

Nun. Il padrone le dimanda se oggi ha nessun commensale.

Giu. Di' al padrone che io non mi occupo di simili inezie (*Nunziatina fa per andarsene*).

Cap. Fermati, Nunziatina...

Nun. (*arrestandosi*). Come comanda!

Cap. (*andando in mezzo alle altre tre donne, Giuseppa, Camilla, Cappucci, Betsabea, Nunziatina*). Vedete, voi, signore, quella ragazza, con la sua gonnella, che le scende sino a' piedi, col suo fazzoletto incrociato sulle spalle, co' suoi capelli rannodati sulla nuca, e rattenuti da que' simpatici spilloni?

Cam. Ebbene?

Cap. Ebbene, confrontatela a voi e giudicate: con quelle vostre camiciuole, que' vostri guarnellini, que' vostri stivaletti... già ve lo dissi... mi sembrate altrettante vivandiere?

Giu. Oh, lo sfacciato!

Bet. Impertinente!

Cap. (*a Camilla*). Quanto eri mai più gentile in quella semplice e candida veste, che indossavi stamane!... che può cercare di meglio una giovinetta, se non la imagine parlante della candidezza dell'anima sua?... ma la zia ha ragione: qui la donna, non è una donna... infatti io non riconosco in voi, così camuffate, nè la gentilezza, nè la modestia del vostro sesso... io, di donne, qui non so vederne altra, fuori di Nunziatina.

SCENA VIII.

Giuseppa, Camilla, Cappucci, Betsabea, Lanzoni, Nunziatina.

Lan. (*da destra*). Ti sbagli, Giugurta... vi sono anch' io! (*Nunziatina esce da sinistra*).

Cap. Ah... è vero, sì, zio Battista... siete più donna di loro!

Cam. (*aspra*). Ragione di più perchè non sia mai tua moglie! (*esce da destra*).

Giu. (*del paro*). Hai uno spirito veramente... europeo! (*segue Camilla*).

Bet. Non vi perdonerò mai questo insulto! (*le segue*).

Lan. Cos' hanno... il diavolo in corpo?

Cap. No, zio... ma peggio!... hanno l' emancipazione!

SCENA IX.

Vologoredo, Cappucci, Lanzoni.

(Vologoredo entra dal mezzo, tenendo a mano due pistole).

Vol. Eccomi qui!

Cap. Ah, tanto meglio! (*movimento per partire*).

Lan. Giugurta... dove vai?... perchè quelle pistole?

Cap. Vado a scambiare due paroline col signor Vologoredo!

Lan. No, te ne prego! capisco bene ogni cosa... no, Giugurta... nipote mio!

Vol. Sicchè... ci battiamo, o piangiamo?

Cap. Lasciatemi, zio Battista... ormai è troppo tardi... ci va del mio onore!... ma non temete... non temete di nulla... (*a Vologoredo*). Sono con voi! (*esce precipitosamente dal mezzo con Vologoredo*).

Lan. Ah... no... mio Dio!... ecco... ecco a che

punto riducono le stramberie di queste femine indiavolate... Giuseppa?... Camilla?... (*cade a sedere*). Soffoco!... Camilla?... Nunziatina?

SCENA X.

Giuseppa, Camilla, Lanzoni, Nunziatina.

Cam. (*da destra, accorrendo*). Che è stato, padre?
Giu. (*del paro*). Cosa c' è? cosa c' è?
Nun. (*da sinistra*). Signor padrone?
Lan. Ah, Nunziatina... portami un bicchier d' acqua! (*Nunziatina rientra*).
Giu. Ma insomma, marito... che c' è?
Lan. (*affannato*). C' è... c' è... aspettate un momento!
Cam. Ma perchè sei così agitato... commosso?
Lan. (*c. s.*). Perchè... perchè... aspettate un momento!
Giu. Oh, faresti perdere la pazienza ad un Giobbe!
Lan. (*c. s.*). Aspettate che beva!
Nun. (*da sinistra, con vassojo e acqua*). Ecco l' acqua, signor prdrone!
Lan. (*dopo aver bevuto*). Ah!... ne aveva bisogno! (*dando il bicchiere a Nunziatina*), porta via! (*Nunziatina rientra*).
Giu. Ebbene?

Cam. Si può sapere finalmente?

Lan. Perchè sono così agitato e commosso? ah, donne... donne!

Giu. Ma insomma!...

Lan. (*indicando la porta di mezzo*). Vedete voi quella porta?... ebbene, di là, due minuti sono, è uscito Giugurta... mio nipote Giugurta... e sapete perchè?

Giu. Gran caso! per tornarsene donde se n'è venuto.

Lan. No, donna, no; ma per andarsi a battere con quel vostro tanghero di Vologoredo.

Cam. A battere?

Giu. Con Vologoredo?

Cam. Ma perchè mai, buon Dio?

Lan. (*alzandosi*). Perchè... e tu lo domandi?... ma quel povero ragazzo non è forse innamorato cotto di te?... Non è forse venuto qui espressamente per sposarti?... non è forse quel vostro tanghero di Vologoredo, che attraversa ogni suo progetto, che distrugge ogni sua... anzi ogni nostra speranza?

Cam. (*a Giuseppa*). Ma, dunque, non è vero che egli abbia rinunziato alla mia mano!

Lan. Rinunziato?... eh, lo disse a tua madre perchè la credeva ammattita.

Giu. Ma io non avrei mai potuto supporre.

Lan. Oh, tu, tu... sono inutili le scuse... sono

inutili i sotterfugi!... la colpa è tutta vostra! e tutta di quella insopportabile manìa di trinciarla da amazzoni, da eroine... ma non vi accorgere, che siete ridicole?

Giu. Marito!

Lan. Oh, non c'è marito che tenga!... vuoto il sacco!... ho potuto tacere, sinchè le vostre imprese da cavalieri erranti non venivano a tormentare che questo vecchio carcame... per voi ho tutto inghiottito, tutto sofferto!... ho dovuto rubare il grembiale alla cuoca e l'imbuto al cantiniere; farmi, ad un tempo, fattore e donna di governo... pazienza! aveva la mia quiete e vi lasciavo fare... ma quando, per le vostre insulsaggini, veggo messa a repentaglio la vita di un bravo, di un onesto giovane, che stimo, che amo, come se fosse il mio proprio figlio... ah, vivaddio! nemmeno la cuffia del silenzio mi farebbe tacere!

Giu. Marito!

Cam. (*che va, man mano commovendosi*). Padre mio!

Lan. Sono stanco, capite!... e da un pezzo sono stanco di codeste burattinate di abiti da zuavo e di carabine da giandarme!... io, che mi son tolto moglie e che ho pianto di gioja, quando mi nacque la mia prima ed unica figlia, nel pensiero di avermi d'intorno due care ed affettuose creature, che

sollevassero il peso della mia vecchiaja, con le loro tenerezze, con quelle soavi premure tutte proprie della donna... cosa, invece, mi veggo sempre dinanzi?... due figure da marionette, che sembrano scappate dalla bacheca d' un chincagliere.

Cam. (*commossa*). Sì... padre mio... sì... sarà vero... avrete ragione... ma, intanto, Giugurta si batte... la sua vita è in pericolo!... oh, correte... per amore del cielo!... correte!... salvatelo!... ditegli che l' amo anch' io... che sarò sua... sua per sempre!

Lan. Sì?... ah, corro, come se avessi le ali alle gambe! (*esce precipitoso dal mezzo*).

Cam. (*gettandosi sul sofà e piangendo, Camilla a Giuseppa*). Mio Dio! mio Dio!... quale sventura!... oh, mamma, io mi sento morire!

Giu. (*lottando contro la propria emozione*). Tu pure, dunque?... tu pure dai ragione a tuo padre?... è dunque, vero, che sembro una figura da marionette?

SCENA XI.

Betsabea, Camilla, Giuseppa.

Bet. (*da destra*). Che vuol dire questo trambusto? dalla finestra ho visto vostro marito, che corre come un fantino... Camilla piange?

Giu. Ah, mistriss Betsabea, voi giungete proprio opportuna!

Bet. Ma che c'è, dunque?

Cam. (*piangendo*). Egli si batte!

Bet. Egli?... chi?

Cam. (*c. s.*). Giugurta!

Giu. Si batte con Vologoredo.

Bet. Per voi!

Cam. (*c. s.*). Per me... per me!

Bet. E voi piangete?... in mia gioventù, sei idalghi messicani si spaccarono il ventre a' miei piedi per amor mio... dovreste andarne superba... ciò prova sempre più la primazìa della donna.

Giu. (*timida*). Ecco... è questo che pensava anch' io!

Cam. (*alzandosi*). Oh, voi... voi!... perdonatemi, mamma! ma per voi passarono gli anni degli amori; ne serbate tutt' al più, la reminiscenza e potete, senza sacrificio, dedicarvi intieramente ad una sterile idea, ad un principio qualunque, fate come tante altre, che, trascorsa la prima giovinezza, si consacrano in anima e corpo alla pietà, al bigottismo... ma io sono giovane, madre mia... ho un cuore ardente, appassionato, che ha bisogno d' amore!

Bet. (*coprendosi il vôlto*). Dio! Dio! quante bestemmie!... ma non capite, Camilla, che è appunto codesto amore che può tradirvi?

è il martello, che ribadisce la catena disciolta con tanta pena!

Cam. E sia!... è una catena ben dolce!... oh, sì, mio padre ha ragione!... povero padre! un semplice suo rimprovero ha bastato per tôrmi la benda dagli occhi... oh, perchè non farmelo prima!... veggo, comprendo, adesso, quanto siamo assurde, ridicole, grottesche, falsando la nostra natura; costringendoci, per puntiglio e malvezzo, a pratiche, ad esercizj, che spontaneamente ci ripugnano, per cercare una libertà, una indipendenza, di cui non siamo capaci e che il nostro pudore istintivamente respinge... oh, è un prodigio!... ma io non posso già più vedermi in queste vesti, senza arrossirne... vado a spogliarle, a distruggerle, ad annientarle! (*esce da destra*).

Bet. (*correndole dietro*). No, no, Camilla... oh, sarebbe un peccato!... cedetele piuttosto a me!

Giu. (*sola*). Uh! se Camilla si convertisce... che dovrò fare io..., io, che sono più vecchia di lei, io, che sono sua madre?... eppoi: c' è anche Battista... com' era infiammato!... non l' ho mai visto così, povero Battista!... che sia vero, che abbia tanto sofferto, tanto inghiottito, come lo ha detto?... mah... del resto, poi, io feci tutto per secondare mia figlia... fu lei che mi mise pel capo... (*con-*

templandosi), ma, in verità... adesso che mi guardo bene, sembro proprio una figurina del presepio (*esce lentamente da destra*).

SCENA XII.

Cappucci, Lanzoni.

Lan. (*dal mezzo, trascinando seco Cappucci*). Ma sì, ti ripeto... essa pure è innamorata morta di te.

Cap. Ma voleva sposare Vologoredo.

Lan. Capricci, puntigli di donna... ma, in fondo... in fondo, non ama altri che te... oh, quanto son contento che quel tanghero non ti abbia fatto alcun male!

Cap. Il pover uomo sarà un espertissimo cacciatore di tigri... ma non ha il polso fermo.

Lan. È forse morto?

Cap. No, no... gli ho bucato soltanto una mano... cosa da nulla!

Lan. Tanto meglio!... vedi... ora che tutto è appianato, io vado a chiamare Camilla e...

Cap. Fatemi un favore, zio Battista.

Lan. Due!

Cap. Lasciate, Camilla dov'è.

Lan. Ma starà in pensiero... piangerà...

Cap. Tanto meglio!... lasciate ch' ella venga qui da sola e, intanto, abbiate piuttosto la compiacenza di dire a Nunziatina che mi

porti qui la mia valigia, la più piccola, la nera.

Lan. Come ti piace; ma dico... vorresti forse scappare?

Cap. No, no, zio Battista... ma voglio compiere l' opera sì bene incominciata.

Lan. Hum! facciamo dunque a tuo modo! (*esce da sinistra*).

Cap. (*rimasto solo si toglie l'abito e ne strappa due bottoni, poi mette l' abito sul tavolo di sinistra*). Ella mi ama... mi ama sempre!... oh, è pure un consolante pensiero.

SCENA XIII.

Cappucci, Nunziatina.

Nun. (*da sinistra, con valigia*). Ecco la valigia, signor Cappucci!

Cap. Brava! mettila là! (*indica il tavolo da sinistra*).

Nun. Comanda altro, signor Cappucci?

Cap. (*apre la valigia e ne estrae varj oggetti di biancheria*). Sì, mettimi al fuoco un ferro da stirare, e, appena sia caldo, portamelo! (*prosegue a stendere gli oggetti sul tavolo*).

Nun. Un ferro da stirare?

Cap. Sì, ma va... va... lasciami solo! (*Nunziatina esce da sinistra*), è qui che viene! (*siede presso il tavolo e si mette ad attaccare i bottoni all' abito*).

SCENA XIV.

Camilla, Cappucci.

Cam. (*da destra, vestita di bianco, come nel primo atto*). Ah, Giugurta... sei qui?... incolume?... salvo?

Cap. (*freddo*). E tutto intento ad attaccarmi un bottone!

Cam. Oh, se sapesti quanto ho tremato!

Cap. (*c. s.*). Davvero?... tu tremi ancora?

Cam. E perchè no?... ah!... non hai veduto mio padre?

Cap. (*c. s.*). Sì, povero zio Battista... fu egli stesso che mi ricondusse a casa.

Cam. (*con imbarazzo*). E non ti disse?

Cap. (*c. s.*). Che cosa?

Cam. (*con vezzo*). Non ti disse?

Cap. (*c. s.*). Ah! che hai mutato un' altra volta pensiero e che, adesso, sei decisa di sposarmi?

Cam. Oh sì, decisa... fermamente decisa... e nulla varrà più a rimuovermi, perchè ti amo, Giugurta; perchè ti ho sempre amato!

Cap. (*c. s.*). Finalmente, Camilla, ti sento parlare da donnina di garbo... da un labro femminile non vorrei mai sentire che parole d' amore!

Cam. E non ne sentirai mai altre dal mio!

Cap. (*c. s.*). Tanto meglio... è già qualche cosa!

Cam. Ma buon Dio!... che stai dunque facendo?

Cap. (*c. s.*). Te l'ho detto... mi attacco un bottone... anzi: due!

Cam. Oh, ti pare,... quando vi sono io?

Cap. (*c. s.*). Faceva per abituarmi!

Cam. Eh, da qui, da qui a me! (*prende il di lui posto e si mette a cucire, Cappucci, Camilla*).

Cap. (*osservandola*). Eh, cuci bene!

Cam. Diamine... è il mio mestiere!... ma... e quell'altro, dimmi; e quell'altro?

Cap. (*andando ad assestare oggetti sul tavolo, Camilla, Cappucci*). Quale, altro?

Cam. Quell'altro, sai... mister Vologoredo.

Cap. Oh, poca cosa... gli ho storpiato una mano, ma senza costringerlo al letto.

Cam. Mio Dio!... ed è per me che ti sei esposto ad un simile pericolo!

Cap. (*c. s.*). Che vuoi!... noi uomini diventiamo tanto imbecili, quando siamo innamorati!

Cam. Ah, dunque lo sei sempre!

Cap. (*c. s.*). Io non t'ho mai detto il contrario!

Cam. Via, Giugurta!... perchè mi parli in quel modo gelato?... avevi tanto spirito questa mattina... dove l'hai riposto?

Cap. Nella valigia... non ti piaceva!

Cam. Non mi piaceva?

Cap. Capperi!... dopo il nostro colloquio, ti sei fidanzata ad un altro.

Cam. Ah, mi serbi il broncio!... sei cattivo, Giugurta!

Cap. E la fosti tu pure, con me.

Cam. Ma io faccio ammenda onorevole!... (*dandogli l' abito*), eccole, intanto, i suoi bottoni attaccati!

Cap. (*vestendo l' abito*). Grazie!... ti avranno costato fatica, eh?

Cam. Due bottoni?... oh, mi credi, dunque, molto accidiosa!

Cap. No; ma il difetto d' abitudine!

Cam. Per te, Giugurta, mi abituerò ad ogni cosa... è sì dolce il compiacere in tutto e per tutto colui che si ama!

Cap. Sì, eh?

Cam. (*alzandosi*). Lo dicesti tu stesso: nel matrimonio di due persone legate da vero amore, non c' è più differenza nè di aspirazioni, nè di volontà; formano un essere solo... la reciproca contentezza diviene l'obiettivo comune e ciascuno vi concorre con tutti i mezzi che può... oh, io mi sento felice!

SCENA XV.

Camilla, Cappucci, Nunziatina.

Nun. (*da sinistra, con ferro da stirare*). Eccole il ferro, signor Cappucci.

Cap. Brava... ti ringrazio! (*si mette a stirare, Nunziatina che esce da sinistra*).

Cam. Ma dico, Giugurta: che diamine fai, adesso?

Cap. (*freddo*). Non vedi?... mi stiro un fazzoletto!

Cam. Tu?... ma mi burli?... lascia un po' fare a me.

Cap. No, Camilla ... è meglio che mi vi abitui.

Cam. Che stranezza!... abituarsi!... ma a quale scopo?

Cap. Per quando sarò tuo marito.

Cam. E non vi sarò io?

Cap. Tu?... eh, avrai le tue faccende, i tuoi impegni... te ne mancherà il tempo.

Cam. Oh, ma sentitelo!... come se non toccasse alla moglie il fare tutto ciò che abbisogna al marito.

Cap. In Europa sì,... ma qui!...

Cam. Qui, od in Europa, saremo sempre gli stessi... non t' amo?

Cap. (*c. s.*). Capisco... ma sai! con tante oc-

cupazione; le caccie, le cavalcate, le corrispondenze politiche, le sedute parlamentarj... come vuoi, che ti rimanga il tempo di attaccarmi i bottoni e stirarmi i fazzoletti?

Cam. Oh, vedrai... vedrai... intanto, lasciami fare! (*prende il posto di Cappucci e si mette a stirare, Cappucci, Camilla*).

Cap. Hai torto, Camilla!... sarebbe meglio, ma molto meglio che ne prendessi l'abitudine io stesso... così, a poco a poco, mi abituerei a tutto: a cucire, a stirare, a rammendare, a far la pappa ai bambini... perchè, capisci bene, che, quando tu te ne andrai a zonzo, correndo dietro a un bicorno, o saltando siepi ad uno *steeple chasse*, oppure, quando sarai occupata ne' tuoi studj, che preparerai le lezioni da ripetere in cattedra, o i discorsi da pronunciare in parlamento... alla casa qualcuno vi dovrà ben pensare... se non sei tu, sarò io!

Cam. (*che ha finito di stirare*). E tu credi?... e tu pensi?... ma non vedi che sono vestita di bianco?

Cap. (*sorridendo*). E ciò vuol dire?

Cam. Ah, Giugurta, lo sai!... ciò vuol dire, che ho rinunziato alle mie pazze idee di indipendenza e di emancipazione, che sono sempre la tua Camilla di un tempo, la tua Camilla di Milano e di Monza, la tua sposa docile e sottomessa!

Cap. (*abbracciandola*). Ah, Camilla, vedi!... questo momento felice mi compensa ad usura di tutti i crudeli stringimenti di cuore, che m' hai fatto provare!... questo fazzoletto e questi bottoni costituiscono il mio vero trionfo!

SCENA XVI.

Cappucci, Camilla, Lanzoni.

Lan. (*da sinistra*). Ah, finalmente, vi vedo come vi ho tanto desiderato (*prendendoli per mano, Cappucci, Lanzoni, Camilla*), bravi, figliuoli miei!... mercè vostra, questo povero vecchio potrà sperare ancora qualche ora di contentezza!

Cap. Zio Battista, riconoscete più la Camilla di poc' anzi?

Lan. No, ma riconosco mia figlia!

Cam. (*abbracciandolo*). Padre mio!

Lan. E, dimmi... cosa n'è avvenuto di quella... buona donna di tua madre?

Cam. La mamma?... eccola qui.

SCENA XVII.

Betsabea, Giuseppa, Lanzoni, Camilla, Cappucci.

(Giuseppa viene da destra in modesto costume europeo: Betsabea la segue recando sottobraccio un grosso fardello di abiti).

Lan. Ah, ah!... sia lodato il cielo!... riconosco anche la mia metà!

Giu. Mi perdonerai, vecchio mio?

Lan. E ti abbraccio più volentieri, perchè ti vedo tal quale tu sei... prima mi pareva di abbracciarti al ballo mascherato della Scala!

Giu. Que' brutti vestiarj non ce li vedrai più.

Cam. Ne abbiamo fatto un dono a mistriss Betsabea.

Cap. Brava, mistriss... è la miglior cosa che abbiate fatto finora.

Lan. E insieme agli abiti, portate via anche le idee, perchè, tanto queste che quelli, è tutta roba vostra.

Bet. È, dunque, una restituzione!

Cam. Anzi, un regalo, che fate a noi!

Bet. (*fra sè*). Tanti più risparmiati!

SCENA ULTIMA

Betsabea, Lanzoni, Vologoredo, Giuseppa, Camilla, Cappucci.

Vol. (*sulla porta del mezzo, col braccio al collo*). Salute ed amicizia!

Bet. Mister Vologoredo?

Vol. Io in persona... oh, non sono morto... vengo a portarvi il mio *ultimatum.*

Giu. Ma siete ferito.

Vol. Graffiato soltanto!... ma ciò non monta!

io non desidero che una definitiva risposta al mio *ultimatum.*

Cam. Converrà prima, che lo conosciamo.

Vol. (*dandolo a Giuseppa*). Leggete!

Giu. (*passandolo a Camilla*). Prendi!

Cam. (*passandolo a Cappucci*). Leggi!

Cap. (*viene in mezzo e legge. Betsabea, Lanzoni, Vologoredo, Cappucci, Camilla, Giuseppa*), « *ultimatum.* Io sottoscritto, Porfirio Vo-
« logoredo, rinunzio formalmente a tutte
« le condizioni espresse e contenute nel mio
« primitivo progetto di contratto, sempre-
« chè miss Camilla, Lanzoni, consenta, ap-
« pena maritata, di passar meco in Eu-
« ropa. »

Vol. Ebbene? (*Betsabea, Lanzoni, Vologoredo, Camilla, Cappucci, Giuseppa*).

Cam. Ebbene, mister Vologoredo; sono dolente di dover respingere anche questa vostra ultima condizione, pel semplice motivo che sposo mio cugino, il signor Giugurta Cappucci.

Vol. (*si avanza risoluto e stringe la mano a Cappucci*). Ah!... ho perduto tutte due le partite... vi prevengo chè, d'ora innanzi, io vi crederò degno della mia stima.

Cap. Grazie!

Vol. E lasciate l'America?

Cap. Pel momento, no... vi restiamo...

Cam. Ma co' costumi europei.

Vol. Ah, così la intendo anch' io!

Cap. Lo udite?... anch'esso, l'americano, vi dice: o passate in Europa, o serbatene i costumi... la donna emancipata, la donna, che, invece di dedicarsi interamente, esclusivamente alla famiglia, vuol lanciarsi nel *mare magnum* della scienza e de' pubblici affari; non è fatta per maritarsi... essa non è più una donna... non è, nè può essere un uomo...

Bet. E cos'è dunque?

Cap. Un amfibio!

(*cala il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.

UNA PROTESTA

MONOLOGO

Digitized by Google

(*N. B.* Questo monologo si deve recitare, senza annunziarlo, dopo la rappresentazione della commedia in 5 atti, di A. Dumas figlio: *La Società Equivoca* (*Le demi-monde*), o dal caratterista, se la parte di *Oliviero Jalin*, fu sostenuta dal brillante, o dallo stesso brillante, se quella parte venne affidata ad altro attore... caratterista, o brillante, dunque, appena è sceso il sipario dell' ultimo atto della commedia, l'attore deve rizzarsi in piedi dal posto che occuperà in platea e gridare):

Io protesto!... sissignori: io protesto!... (*volgendosi a chi gli starà vicino*), che taccia?... niente affatto, che non voglio tacere!... oh, questa è bella!... mi canzonano, mi burlano, mi mettono in ridicolo... e debbo tacere?... anzi... (*monta sulla panca*), stiano fermi un momento e vado sul palcoscenico! (*scendendo*), mi sentiranno meglio... (*traversa e s'introduce in orchestra*), scusino, ve'!... mi lascino passare...

così... monterò di qui! (*sale sul palco*), Ah!... (*salutando il publico*), servo devoto!... (*guardando a sinistra, dove il sipario ondeggia leggermente*), ah?... cosa c'è?... (*va a sinistra*), in publico, sicuro!... cosa crede lei, che il publico mi faccia paura?... niente affatto!... sono stato applaudito e fischiato anch'io... come lei... più di lei!... oh, guarda! (*si caccia il cappello in testa, poi se lo leva subito, salutando di nuovo il publico*), cioè: no... scusino ve'... eh, non dico per dire, ma la presenza delle signorie loro... mi compatiranno... ma mi fa un certo effetto... eppure, quand'ero monello e che andava a scuola da don Pergentino... qualcuno di loro lo avrà conosciuto don Pergentino... quel buon' uomo di prete... cioè, prete proprio non credo che lo fosse... era chierico soltanto... ma ciò non fa nulla... fatto sta che teneva scuola a pianterreno in via del Fico... e allora, in agosto, prima delle vacanze autunnali, si davano i nostri bravi saggi e ci si recitava... è vero che io sosteneva sempre la parte di suggeritore ed aveva il publico di dietro... ma, contuttociò... ecco, adesso che l'ho davanti, mi sento la tremarella... è un po' di panico, nient'altro... mi compatiranno!... dunque, io diceva?... ah, sì, diceva, che protesto... sissignori, protesto e in tutte le regole e le forme... protesto contro questo signor Dumas (*lo pronunzia con l'esse*), figlio, che tira a canzonarmi, a rovinarmi nella

publica opinione!... lui lo chiama un equivoco... già, un equivoco, che somiglia al secreto di Pulcinella... sarà benissimo un equivoco, ma io lo spiego chiaro chiaro, come se fosse il sogno del casto Giuseppe... voi non vi chiamate Raimondo di Nanjeac, mi dirà lui... grazie della scoperta!... ma io mi chiamo bene Roboamo Nocetti... un *R* ed un *N*... proprio la marca de' miei fazzoletti da naso... chi non ha da capire l'allusione?... gli è come quei Ricasoli e quei Napoleoni terzi, che si veggono su pei giornali... chi dice che sieno proprio loro?... nessuno... ma si capisce, appena a guardarli... voi non siete un cacciatore d'Africa, dirà... nossignore; nè d'Africa, nè di Mesopotamia... ma alla domenica, nei giorni festivi, quando ho chiuso bottega e fatto il mio bilancio di cassa, tutti sanno bene che a caccia ci vado anch'io... col panione e la cucumeggia, ma a caccia ci vo... oggi fuori di porta a Pinti... domani fuor di porta alla Croce... ma poi, è tutt'uno... cacciatore lo sono!... e dunque chi non indovina l'ipotesi?... anche l'Oliviero Gialin ce l'ho anch'io... è mio cognato Domenico... sicuro, ve', che mio cognato Domenico non è un vanesio come il comediante, che fa la sua parte... ma, invece, lui fà il lanternajo e ci vede chiaro più di tutti... il pover'uomo me lo diceva sempre: bada, Roboamo... tu vai ad invescarti, tu ci

caschi dentro!... ma sì!... gli era come attinger l'acqua in un cesto... ci prendeva sempre più gusto!... notiamo, ve'... che io non pretendo punto che quella mia si facesse chiamare la baronessa d'Ange... non era nè baronessa, nè marchesa, nè tampoco regina... ma io guardo al fatto... e anche loro ci guarderanno... non so se tutti, qui, mi conoscono, ma, mi conoscano, o no, sanno già chi sono: Roboamo Nocetti, e, quel che più monta, discendente in linea retta da antichissima famiglia di droghieri... ciocchè significa, gente dabbene, che non s'immischia mai negli affari degli altri e vive contenta del suo pepe e della sua cannella... come tutti i miei antenati, io nacqui con la protuberanza dei generi coloniali... e seguii, sin da fanciullo, quella innocente inclinazione, che, nella nostra famiglia, è un carattere indelebile, come nei majali il trovare i tartuffi... ma torno un passo indietro! mio padre.. buon'anima, s'era maritato due volte e, in complesso, aveva avuto nove figli, ossia: in media, quattro e mezzo per moglie... io fui l'ultimo, l'unico maschio, il beniamino... le mie sorelle, a poco a poco, o si maritarono, o si chiusero in monastero... mia madre era morta, prima che io nascessi... l'altra, quella che, se avesse vissuto, sarebbe stata mia matrigna... non l'avea nemmeno conosciuta e, così, quando morì anche mio pa-

dre, mi trovai solo a raccogliere il suo fondaco di via Fiesolana, col rispettivo inventario... lor signori sapranno cos'è la vita del droghiere... la più calma, la più serena delle umane esistenze... sempre in mezzo ai prodotti della natura come un patriarca del vecchio testamento... sempre in mezzo allo zucchero e al caffè, come un onesto piantatore del Missisipì... ma torno un altro passo indietro... saranno due!... io ho l'abitudine, ne' giorni festivi, dopo che ho chiuso bottega e fatto il mio incontro di cassa, quando non vado a caccia... di fare delle piccole escursioni solitarie, alla bella pedona, ora a Fiesole, ora a San Miniato, o al Poggio Imperiale, o dove m'imbatto... l'anno scorso, in settembre, verso le undici del mattino... era il giorno dell'Addolorata... mi portai, dunque, pian pianino a porta San Gallo e, di là su, fino a Fiesole... quella giterella mi mise un po' d' appetito... entrai dal trattore, presso il teatrino, e ordinai due ova al tegame... oh, non li avessi mai ordinati; que' due ovi al tegame furono il precursore della mia ruina... io li veggo ancora, là gialli gialli e tremolanti in mezzo al loro bianco... pareva che mi guardassero e, presaghi delle mie sventure, si commovessero al pianto... sì, in quelle ova al tegame c' era uno sguardo di pietà, una lacrima di compassione al mio indirizzo... oh, non stiano a ridere

perchè, io credo nel magnetismo animale e ho visto a magnetizzare una cravatta e un bicchiere di limonata... ma, allora aveva fame più del debito publico, e divorai le mie due uova, senza punto curarmi de' loro sguardi... presso a me, nel tavolo più prossimo al mio, c'era una signorina, con una vecchia dama, che anch'esse facevano colazione... una colazione frugale, di semplici frutta.... un piatto di noci e un piatto di giuggiole... mangiando, s'appiccò conversazione... io sono molto discorsivo, facile alle confidenze... è una qualità che si acquista a stare al banco... dieci minuti dopo, quelle due signore, ne sapevano sul conto mio più del questore di Firenze, ed io aveva imparato, che la più giovane si chiamava Nunziatina ed era vedova di un colonnello di Garibaldi, e che la più anziana era sua zia... intanto si dette a piovere: le signore erano già ritte in piedi per ritornarsene a Firenze; io pure aveva imitato il loro esempio e, per colmo di disdetta, portava meco l'ombrello... è una precauzione che uso sempre: anche adesso l'ho depositato all'ingresso... cosa avrebbero fatto, lor signori, trovandosi ne' miei panni?... non avrebbero offerto il loro braccio, anzi: le loro due braccia, ed il loro ombrello a quelle signore?... io faccio loro l'onore di credere di si... e altrettanto feci anch'io... tutto, come vedono... le ova, la pioggia, l'ombrello, tutto

concorreva a rovinarmi!... ah... scusino, ve'... mi soffio il naso! (*eseguisce*) quelle due signore s'appiccicarono alle mie braccia, la zia a sinistra e Nunziatina a destra, come le ampolline da condir l'insalata... e cominciammo la scesa... i filosofi dicono... almeno così m'insegnava don Pergentino... che, quando s'è messo il primo piede giù per la china, non è più possibile arrestarsi... ed è giusto!... fanciullo, ho scritto questa massima su tutti i miei esemplari di bel carattere; uomo, voglio scriverla a caratteri di fuoco su tutte le cassette della mia drogheria... perchè fu proprio così: partii da Fiesole, freddo come una granita di lamponi e, malgrado la pioggia, giunsi a Firenze, caldo, abbrustolito, come una padellata di castagne... a chè si doveva questo cambiamento di temperatura?... al braccio di Nunziatina... oh, quel braccio... fu il mio pomo d'Adamo!... (*torna a soffiarsi il naso*), scusino... è l'emozione... arrivati a Firenze, presi un fiacre, vi feci salire le mie compagne e rincantucciatomi fra le loro crinoline... le richiesi del loro domicilio... via Guelfa!... mi rispose il simpatico metallo di Nunziatina ed io vociai al cocchiere: via Guelfa!... chè posso dire di più?... l'appartamento, dove abitavano quella zia e quella nipote, era composto di tre piccole stanze a pianterreno.... un vero nido di rondine, una vera grotta d'amore... e fu là, signori, fu là

che il povero Roboamo Nocetti smarrì la sua ragione, la sua pace... tutte le delizie della sua tranquilla vita di droghiere... Nunziatina mi aveva scaldato il cervello... io la credeva un angiolo, ed era un angiolo senza l' i... peggio: era un serpente, una vipera, un demonio incarnato... mi assicurava d'esser vedova d'un colonnello morto a Calatafimi, e seppi, infine, che non aveva mai avuto marito... ne voleva uno, ed era io quello... io, che sarei diventato, così, il capro espiatorio di tutte le passate sue colpe... ogni sera, chiusa bottega, io correva là, come un Ercole che fila... mi beava delle sue insulsaggini, giuocava alla tombola e mi credeva il più felice dei mortali... mah!... non è vero, o signori, che noi, uomini, siamo una gran massa d'imbecilli?... e quel povero Domenico... che sarebbe poi il Gialin del signor Dumas figlio... me lo diceva, me lo ripeteva sempre: bada, Roboamo, che quella donna finirà per farti fare uno strappo... io l'ho conosciuta, capisci?... l' ho conosciuta prima di sposare la Lena, tua sorella... lei ti si dice vedova, lei ti si dà a credere onesta e scrupolosa più d' una Lucrezia romana... ed io, invece, ti posso dire che io stesso... basta! lasciamola lì!... e allora io, quando veniva la sera, me ne andava, più tardo del solito, in via Guelfa, bussava alla porta con la grazia d' un carabiniere, ed entrava nell' appartamento truce e stralunato

come un Aristodemo... e cominciava la discussione... mio Dio! cos'hai? — mi domandava subito quella birbona, con la sua dolce vocina... cos'hai, Roboamo? — Cos'ho?... lo so io cos'ho... e lo sa anche Domenico, mio cognato! — Ah, tuo cognato — proseguiva lei, fissandomi in volto i suoi due grandi occhi lacrimosi, che mi rammentavano le ova nel tegame — tuo cognato si vendica di me, perchè, quando era ancora fanciulla e lui tuttavia celibe, non volli consentire a sposarlo... oh, non gli dar retta, Roboamo, non gli dar retta, se ti preme dell'anima tua! — l'anima... capiranno, signori, che è una cosa abbastanza seria e che ci si pensa due volte, prima di giuocarla a briscola sulle calunnie di un cognato qualunque!... perciò, quando lo rivedeva, teneva il broncio a lui; e lui rintostava nelle sue accuse, mi giurava, mi stragiurava che io era lo zimbello di una poco di buono, tanto che io tornava a tenere il broncio a lei... insomma, signori: chiunque di loro si fosse trovato al mio posto... scommetto, che ne diventava pazzo da legare... era Alcide al bivio... peggio: una tavola da altalena!... finalmente, la catastrofe scoppiò... mio cognato si mise in furori contro le denegazioni di Nunziatina; Nunziatina saltò in furia contro le accuse di mio cognato... io al solito, era il capro... e allora, per uscirne, proposi un con-

fronto... non lo avessi mai detto!... colei fu sul punto di levarmi gli occhi! — Un confronto — si cacciò ad urlare, con un vocione, che non era più nemmeno il fratello della sua dolce vocina — un confronto?... ma non sai tu a chi si propongono i confronti?... ah, per chi, dunque, m'hai presa?... ah, che t'ho, dunque, io fatto, per meritarmi un simile oltraggio?... ah! ah! ah!... e cadde in convulsioni... saranno state finte, io non lo nego, ma fatto sta, che, in quel momento, io le presi sul serio, mi spaventai, mi commossi, mi gittai alle sue ginoccia, piansi... sissignori.. oh, to'... non ho vergogna a dirlo... piansi come una vite tagliata e, lì per lì, detti la mia formale promessa di matrimonio... quando la cosa venne all'orecchio di Domenico, il brav'uomo finse di non darsene per inteso e lasciò correr l'acqua pel suo canale; senonchè una sera... oh, me la ricorderò se campassi gli anni di Matusalemme!... una sera di gennajo, quando tutto era già preparato per le mie nozze... egli mi prese improvisamente per un braccio e, con tuono di mistero: vieni con me! — mi disse — lo seguii taciturno, come un cagnuolo trascinato dalla cordicina... sino... indovinino un poco?... sino dinanzi alla porta della mia fidanzata... allora Domenico mi susurrò: tu sta qui fuori ad ascoltare ed allarga bene le orecchie... poi, bussò pian piano ed entrò... debbo

ripeter loro il dialogo infernale, che ascoltai da quel buco della toppa?... no: io farei fremere di raccapriccio persino i portieri del teatro... basterà dica loro, che tutto quanto mi aveva narrato Domenico sul conto di Nunziatina era vero; vero, come un sequestro per mano d'usciere... l'impudica confessò tutto; che non aveva mai conosciuto colonnelli di Garibaldi... se non di passaggio; che, sino dalla sua prima giovinezza, aveva imparato... la Cantica de' Cantici; che, in molte città d'Italia, godeva la stessa riputazione della bella Gigogin... ma che desiderava cambiar vita e aveva scelto me, come la solita pietra, che doveva coprire il suo passato... Ah, signori!... (*torna a soffiarsi il naso*), scusino!... è l'emozione!... ah, signori... si figurino, per un momento, la mia posizione, la mia posizione di futuro sposo, là, al bujo, con l'occhio ardente incollato al foro della serratura... col fiato grosso, il cuore gonfio, le gambe tremolanti... oh, se quella scena, se quella orribile tortura, degna del Santo Uficio, si fosse prolungata due minuti di più... io cadeva in catalessi... ne son sicuro... fortunatamente Domenico aprì luscio, mi chiamò dentro e, prendendo la parola per me, che l'aveva completamente perduta: figliuola mia — disse a quella svergognata — come tu vedi, Roboamo ha udito, non c'è, dunque, più pericolo che accetti la qualità di

pattumiero, che tu gli avevi assegnato!... io credeva, riteneva per positivo che, a quelle fulminanti parole e, specialmente, all'improvisa mia vista, quella donna mettesse uno strido e cadesse rovescia sul canapè... invece, lo crederanno?... mi guardò fisso fisso nel naso, poi dette in una scandalosa risata... quella risata mi echeggiò nel profondo del cuore, come una disillusione!... indi, sclamò: va là, Roboamo mio, che non potrai vantarti di molta penetrazione... senza l'ajuto, eri già caduto nella sorciajuola!... essi sentono eh,... sentono tutto quanto d'ignobile si racchiude in tale espressione... io chiusi gli occhi, per non vedere chi ardiva proferirla; mi turai le orecchie, per non sentirne di peggio... e uscii... l'aria frigida della sera mi fece rientrare in me stesso... piansi e... dimenticai!... ed ora, lo dicano un po' lor signori... non ho forse ragione di protestare? oh, bella!... vengo in teatro per divertirmi, pago la mia tangente alla porta... eppoi, cosa mi capita?... mi veggo riprodotto, satirizzato, messo in caricatura da questo signor Dumas figlio, che fa il poeta drammatico per malattia gentilizia... come io faccio il droghiere... se gli mancano gli argomenti, se non ha bastante fantasia per inventarne... c'è mo' giusto bisogno che venga a sceglier me, per argomento... eppoi, dico: lui ci guadagna a scrivere queste sue corbellerie,

lui fa i milioni... e non c' è una legge sulla proprietà letteraria... dunque?... se ho da esser messo in ridicolo, se il personaggio buffo sono io, voglio guadagnarvi anch' io qualche cosa... mi dia un dieci, un cinque per cento sugli incassi... ma non mi lasci così col danno e la beffa... si figurino loro... un uomo, come me, che esercita un commercio... che si può dire un uomo publico... se si lascia canzonare in questo modo, è finita per lui... il banco gli diventa una berlina!... mi par già di sentirli?... è stato a teatro, signor Roboamo?... a qual teatro?... al... (*nominare il teatro su cui si recita, se la recita è data in Firenze, oppure*), Niccolini... quando?... (*indicare il giorno stesso della recita*), no... non ci son stato!... ha perduto molto! c' era uno spettacolo proprio coi fiocchi! — oppure: sì, ci son stato! — ah, che ne dice della commedia?... che graziosa commedia!... e lì un risolino pungente, come uno spillo... e non potersi inquietare, e dover rispondere con un sorriso, perchè si tratta di un avventore... capiranno! c' è da diventarne idrofobo... tanto più, quando si consideri che la commedia sono io... ecco perchè protesto... se ho da essere ridicolo, se debbo sorbettarmi, in santa pace, le celie di tutti i miei avventori, senza contare quelle del colto publico e della valorosa... io voglio che sia per qualche cosa... altrimenti, caschi il mondo, protesterò in palco scenico,

protesterò in platea, protesterò sui giornali, protesterò sino dinanzi alla corte di Assisie... ho ragione, od ho torto?... se ho torto, fischino; se ho ragione, battan le mani... così!... ah, sia ringraziato il cielo!... adesso, almeno, so che anche il publico è dalla mia... (*salutando*), tanti ringraziamenti! (*comincia a scendere dal palco scenico — dopo un momento, e quando gli spettatori si preparano ad uscire*), mi aspettino, signori... andremo fuori insieme!

FINE.

H.46
69389